



LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI
POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 8°, N° 201.

ROMA, 6 Novembre, 1881.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.
ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.
— Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA, Anno Fr. 31. — PERÙ, CHILI, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Corso, N° 178, Palazzo Raggi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 178, Palazzo Raggi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*. Roma, Corso, 178, Palazzo Raggi. — Le domande di rinnovazione d'abbonamento devono essere accompagnate dalla fascia in corso.

Reclami o cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono. — Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*.

La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

LA DIFESA D'ITALIA	Pag. 289
LA RICCHEZZA MOBILE	291
LA FLOTTIGLIA DEL LAGO DI GARDA	292

LA COMPOSIZIONE DEL SENATO NELLA REPUBBLICA ROMANA (<i>Iginio Gentile</i>)	293
RIMAGGIO (<i>Orazio Grandi</i>)	296
LA FINE DEL MONDO SECONDO ANTICHE ORDINANZE RELIGIOSE (<i>I. Pizzi</i>)	298

L'ESPOSIZIONE DI ELETTRICITÀ A PARIGI (<i>Piero Giacosa</i>)	299
--	-----

BIBLIOGRAFIA:

<i>Pietro Arditò</i> , Artista o critico; Corso di studi letterari.	301
<i>Luigi Gemetti</i> , La dottrina manzoniana sull'unità della lingua nei suoi difensori prof. Luigi Morandi o prof. Francesco d'Ovidio. Nuovi studi critici sullo stato definitivo della questione	302
<i>Giuseppe Ziino</i> , La fisio-patologia del delitto.	303

NOTIZIE	304
-------------------	-----

LA SETTIMANA.

RIVISTE FRANCESI.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primi sette volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascuno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

CONDIZIONI ECONOMICHE ED AMMINISTRATIVE DELLE PROVINCE NAPOLETANE. (Abruzzi e Molise — Calabria e Basilicata). Appunti di viaggio per *Leopoldo Franchetti*. — La Mezzeria in Toscana, per *Sidney Sonnino*. Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1875; presso Bocca fratelli.

LA SETTIMANA.

4 novembre.

L'on. Minghetti pronunziò, a Legnago, ad un banchetto datogli dai suoi elettori (30) un discorso. Lamentata la confusione che regna nella vita parlamentare, e esaminate brevemente le quattro leggi capitali che la Sinistra si vanta di aver condotto a termine: l'abolizione del macinato, l'abolizione del corso forzoso, il piano generale delle ferrovie, e la riforma elettorale, mostrando come e perchè egli avesse dissentito notevolmente nel metodo di questi mutamenti dal Ministero, egli dichiarava « che, una volta sancite le leggi, si dovranno attuare lealmente, largamente, senza reticenze, senza rimpianti ». Ma bisogna inoltre prepararsi alle loro conseguenze. L'Italia entra in un nuovo periodo, passando da un corpo elettorale borghese e ristretto ad un corpo elettorale ampio e democratico. Il compito dell'avvenire è quello di abilitare la democrazia a governarsi bene, e perciò il primo articolo del nuovo programma sta nell'istruzione elementare. Non basta quale essa è ora; occorre svolgerla, occorre assistere lo scolare con altre istituzioni fino alla maggiore età, occorre poi elevare, nobilitare la scuola, e qui egli accenna alla questione dell'insegnamento religioso che vorrebbe risolta come in America.

Venuto quindi a discorrere della legislazione sociale, si rallegra che l'on. Berti se ne occupi in modo speciale; ma egli dissente da quello che pare il pensiero dell'on. Berti circa le casse di risparmio, dissente dal progetto presentato per il riconoscimento giuridico delle società di mutuo soccorso. Siccome poi teme che codesta legislazione sociale conduca alla onnipotenza dello Stato, crede che le si debba opporre un largo decentramento amministrativo. La legge proposta dall'on. Depretis è inferiore allo scopo; mutare alcuni articoli sulla elezione dei sindaci è assai poco in confronto delle riforme necessarie. L'on. Minghetti quindi invoca l'alleggerimento delle tasse, unico mezzo, secondo lui, di proteggere l'agricoltura, l'industria e il commercio; specialmente invoca l'alleggerimento della tassa di ricchezza mobile. Ma le condizioni dell'agricoltura devono impensierirci: l'Asia e l'America ci faranno presto una concorrenza terribile; da terreni ieri ignorati potranno venire ogni anno sui mercati d'Europa milioni e milioni di quintali di grano. Ci vorrà forse una trasformazione grande

nella coltura; ma intanto bisognerebbe pensare all'imposta fondiaria, e da principio egli si contenterebbe anche di chiedere soltanto che essa non oltrepassi il limite attuale. Inoltre bisognerebbe provvedere alla perequazione e farla sulla base dei compartimenti meno stimati. A base di tutte queste riforme ci vuole poi un governo serio nel suo contegno all'interno e nelle sue relazioni all'estero; e questa serietà di governo è tanto più necessaria in un governo democratico. È necessaria la giustizia nell'amministrazione perchè il governo costituzionale non diventi peggiore di quello assoluto. Egli vuole la massima libertà possibile, ma la più rigida osservanza della legge: e deplora la incertezza dei provvedimenti, la fiacchezza d'azione, le quali fanno sospettare che a malincuore il governo rispetti la legge. Rammenta i circoli Barsanti, i disordini del 13 luglio, gli allievi volontari. Discorrendo della diplomazia giudica difficile per noi riacquistare in Europa la posizione perduta: ci vuole perciò tempo, prudenza e lealtà. Le relazioni internazionali poi ci impongono ancora di essere forti; all'Italia occorre un esercito potente e una potente marina. Venendo alle riforme politiche egli, quanto alla legge elettorale, ripete ciò che disse a Bologna e a Roma, che cioè, al limite della seconda elementare è da preferirsi il suffragio universale: quanto alla riforma del Senato, se paresse che, diventando il corpo elettorale più democratico, il Senato dovesse riformarsi, egli è preparato ad affrontare la questione. Crede che lo Statuto, come ogni cosa umana, sia perfezionabile, e che in Italia si potrebbe benissimo con una legge speciale stabilire le cautele con le quali si potrebbe recar mutamento allo Statuto.

Delineato così l'indirizzo del governo che vorrebbe a capo dell'Italia ora che essa entra in un nuovo periodo di vita, l'on. Minghetti parla della trasformazione dei partiti, della difficoltà di rompere le aderenze e del timore di rompere la coerenza della condotta; cita esempi di trasformazioni di partiti in Inghilterra o presso di noi: e augura la formazione del nuovo partito, disposto a dargli tutto l'appoggio se attuerà le idee di cui egli ha parlato.

Anche l'on. Nicotera pronunziò a Napoli (30) un discorso politico alla seduta dell'Associazione del Progresso. Rammentando l'isolamento in cui, da alcuni anni fino a pochi giorni fa, si era trovata l'Italia, ne attribuisce la cagione all'aver tutti i ministeri di Sinistra, successivi al primo, dimenticato le lotte sostenute, quando la Sinistra era minoranza, perchè l'Italia fosse armata e difesa. Il primo ministro della guerra si occupò molto dell'armamento nazionale; ma i suoi successori non pensarono che a subordinare l'amministrazione della guerra a esigenze finanziarie a cui non si seppe provvedere altrimenti. Ora la necessità dell'armamento è diventata per noi anche maggiore dopo la nuova situazione creataci dal viaggio del Re: se durassimo nelle medesime condizioni di debolezza nelle quali eravamo al tempo della catastrofe di Tunisi, torneremmo in breve a trovarci nell'isolamento dal quale ci siamo tolti appena da pochi giorni. Scagliandosi specialmente contro l'on. Depretis, lo accusa di aver fatta l'Italia debole, l'Italia isolata, l'Italia esposta a tutte le sorprese, a tutte le umiliazioni, e dichiarando di non dissimularsi punto la gravità di questa accusa, aggiunge constare a lui nel modo il più positivo, che l'on. Cairoli, fin dal principio del 1880, voleva tentare di ristabilire cordiali, intime relazioni con l'Austria e con la Germania, e che le sue idee trovarono opposizione nell'on. Depretis. Ora questi è andato a Vienna, ma il rapido mutamento sarà spiegato in avvenire. Con il viaggio del Re incomincia un nuovo periodo per la vita d'Italia, che chiude assolutamente la porta ai governi deboli e incerti, alle politiche equivoche. Ci vuole la serietà del governo per

ogni rispetto, serietà nella difesa e nell'ordinamento militare dello Stato; serietà che impedisca i piccoli colpi di scena, le abolizioni avventate e a scadenza fissa di grandi imposte; serietà che mantenga forza alla legge, conservi la libertà, armonizzi la politica interna con la estera e mantenga la riputazione nostra presso gli altri Stati.

Toccando specialmente della finanza, l'on. Nicotera lamenta che si siano preferiti « i grandi colpi » lasciando quasi intatto l'antico, criticato sistema tributario. L'opera modesta di una migliore ripartizione dei tributi val più che le abolizioni, alle quali del resto si preferiscono gli arsenali provvisti e le casse ben fornite, quando capitano sorprese a uso Tunisi. Domanda che cosa si è fatto, quanto a difesa, per le provincie meridionali e di Sicilia: domanda se forse si farebbe conto di abbandonarle prima, per riprenderle dopo, se dovrebbero essere soggette a tutti gli orrori della guerra, sia l'Italia vincitrice o vinta. E bisogna che la spinta a far cessare questo stato di cose parta dalla cittadinanza stessa. I Napoletani non hanno bisogno di andare lontano per vedersi delle prove dello stato del nostro governo. Basta l'esempio del prefetto di Napoli: si alimenta una questione napoletana per trarne profitto in Parlamento. Proseguendo a inveire contro l'on. Depretis, l'on. Nicotera combatte l'asserzione di molti che il Depretis si debba tollerare al governo come il male minore. E soggiunge poi essere del resto sua opinione che l'on. Depretis al governo dello Stato non sia il minore ma il maggiore dei mali. Accennato che molti sono d'accordo con lui, lamenta la metafisica politica che si fa a proposito della trasformazione dei partiti: quando molti uomini convengono in un programma, vincendo in una questione di indirizzo di governo, formano la nuova maggioranza: così è stato il 18 marzo. Ora per ciò non occorre, come pensano taluni, l'aspettare i risultati delle elezioni secondo il nuovo suffragio e intanto lasciarne fare l'esperimento all'on. Depretis, il quale nelle ultime elezioni ricorse alle liste di proscrizione e ai libelli. Con ciò egli non vuol dire che si sostituisca alla Sinistra la Destra, ma vuol affermare che a Sinistra vi sono elementi non sperimentati e che questi, uniti a quelli rappresentati da uomini che abbiano qualità di governo e sentano sovrano l'affetto per una patria non meschina ma grande, possono contribuire a dare al viaggio reale la sua conseguenza necessaria, cioè ad una politica interna che traduca le speranze destinate in fatti forti, concreti, che ci rialzino al cospetto dell'Europa. Termina ripigliando gli attacchi contro l'on. Depretis.

— La spedizione africana della repubblica francese si spingerà al Sud di Kouan per punirvi gli insorti in fuga coi loro bestiami. I commissari francesi per l'inchiesta di Sfax dichiararono sciolta la Commissione, perchè alcune persone erano venute a dichiarare formalmente che le case di Sfax furono saccheggiate dai soldati francesi e non dagli insorti.

Il trattato di commercio franco-italiano si è firmato ieri (3).

— I risultati delle elezioni al Parlamento germanico sembrano significare una vera sconfitta per il gran cancelliere. Benchè cento ballottaggi possano ancora modificare il risultato delle elezioni, le 300 definitive che si conoscono bastano per pronosticare che Bismark troverà difficile la sua posizione di fronte al parlamento: i progressisti e i clericali guadagnarono terreno, e i conservatori e i nazionali liberali, che erano rimasti fedeli al Cancelliere, furono battuti; i socialisti sperano di entrare nel Parlamento in venti. Tuttavia il Cancelliere sembra tranquillo. A un telegramma speditogli da una società di studenti di Lipsia rispose: « non sono nè sorpreso nè scoraggiato dalle elezioni di Berlino; le malattie croniche richiedono tempo e pazienza. »



DIFESA D'ITALIA.

La questione della difesa nazionale si è rifatta viva di questi giorni a proposito dell'intenzione attribuita al Ministro della guerra di proporre l'aumento di due corpi d'armata, l'accrescimento della forza delle compagnie di fanteria sul piede di guerra a 225 uomini e la pronta costruzione delle opere di difesa dello Stato, alla quale si provvederebbe mediante una operazione finanziaria. Nella discussione, che ne fece la stampa, ci è parso che la questione venisse trattata da punti di vista troppo limitati e non si tenesse conto di tutti i dati di questo complesso problema. La questione militare venne subordinata alle volte troppo ed alle volte troppo poco alla questione finanziaria, della quale pur si deve tener conto anche sotto il rispetto puramente militare, essendo vero oggidì ancor più che pel passato, che se le buone armi fanno la buona politica, senza buone finanze non si possono avere buone armi, od almeno non si possono conservare a lungo.

Per parte nostra ci sforzeremo di esaminare tale importantissima questione nel suo complesso, non trascurandone il lato finanziario.

Acciò la sistemazione difensiva dello Stato riesca efficace è necessario che i tre elementi di cui essa si compone, cioè l'esercito, la marina da guerra e le difese fisse, stiano fra loro in quel giusto rapporto che risulta dalle condizioni geografiche e politiche del paese e dagli scopi che esso deve avere in mira per la propria difesa. La quale non si deve limitare alla protezione della integrità territoriale, ma estendersi anche alla tutela degli interessi vitali della nazione.

Muovendo da questo concetto riesce evidente l'urgenza che ha per noi la costruzione di un completo sistema di opere di fortificazione a protezione delle nostre frontiere terrestri e marittime. Ed infatti le condizioni geografiche e politiche dell'Italia sono tali che necessariamente la mobilitazione e lo schieramento del nostro esercito richiederanno maggior tempo che non la mobilitazione e lo schieramento degli eserciti, assai più numerosi, delle grandi potenze a noi confinanti. D'altra parte le nostre frontiere terrestri (tranne il breve tratto che è rivolto ad Oriente) sono costituite da una barriera montana asprissima, ma poco profonda. Questa barriera potrà diventare un fortissimo appoggio difensivo e compensare la nostra inferiorità numerica quando l'arte non solo vi abbia creato, all'avanzare del nemico, ostacoli tali da bilanciare lo svantaggio a noi derivante dalla nostra più lenta preparazione alla lotta, ma n'abbia eziandio accresciuto, colla erezione di fortificazioni destinate a costituire perni di manovra, la forza di resistenza, vi abbia modificato a pro della difesa la viabilità e reso possibile, mediante un complesso di opere di varia natura, la permanenza delle nostre truppe in regioni altrimenti inabitabili.

Quanto poi alle frontiere marittime, esse sono così estese ed in tanta parte della loro estensione si prestano così favorevolmente a grandi operazioni di sbarco, che assai precarie saranno le condizioni nostre in una grande lotta contro una potenza marittima di prim'ordine (anche quando avessimo una flotta molto più forte di quella di cui disponiamo al presente) finché quei punti del litorale che

possono costituire buone basi di operazione per una seria invasione marittima non vengano muniti di opere di fortificazione, le quali, dovendo essere precedentemente espugnate dal nemico, ci mettano al coperto da subitane irruzioni.

Se nelle attuali malsicure condizioni politiche di Europa, l'Italia, troppo esclusivamente preoccupata dello svolgimento delle proprie ricchezze, lasciasse più a lungo le sue frontiere terrestri e marittime sguarnite o malamente guarnite come sono al presente, essa cadrebbe in un errore simile a quello di chi accumulasse tesori lasciando senza serrature le porte di casa.

Nessun sacrificio, a nostro avviso, deve parer troppo grave al governo ed al Parlamento per uscire al più presto da questa condizione di cose piena di pericoli. E come si sono trovati mezzi per soddisfare ad un bisogno, importante senza dubbio ma non ugualmente urgente, cioè alla costruzione di nuove ferrovie, così non sarebbe impossibile condurre a termine in un breve volgere di anni la sistemazione difensiva delle frontiere senza impedire l'assetto delle nostre finanze.

Raggiunto questo primo risultato si avrà maggior agio per provvedere alle successive difese interne, alla mancanza delle quali si potrà alla peggio supplire con opere provvisorie durante la stessa lotta, giacché questa potrà allora essere combattuta a lungo sulla periferia; ed anzi, quando non faccia difetto l'abilità dei capi e la fortuna ci secondi, esservi combattuta vittoriosamente per tutta la durata della guerra.

Siamo convinti che quando il governo, fondandosi sopra l'autorevole parere dei corpi tecnici militari, domandasse per la sistemazione difensiva delle frontiere terrestri e marittime i 200 milioni che si dicono essere ritenuti a questo uopo necessari dal Ministro della guerra, esso non incontrerebbe seria opposizione né in paese né in Parlamento.

Esaminiamo ora la questione dello svolgimento da darsi alle difese mobili, vale a dire all'esercito ed alla marina da guerra.

Il carattere montano delle nostre frontiere terrestri venne in Italia quasi sempre esaminato dal solo punto di vista della difensiva, e dopo molto discutersi si è omai concordi nel ritenere che della forza di resistenza della zona montana che si trova al di qua della frontiera si debba trarre il massimo partito per arrestare le invasioni avvenire; in altri termini, si è capito che quella zona deve costituire la corazza dell'Italia. Ma a questa corazza fa riscontro al di là della frontiera una zona montana assai più profonda e per nulla meno aspra, che i nostri vicini, e specialmente quelli di occidente, non hanno trascurato di sistemare in modo da potersene fare valido schermo contro le nostre invasioni. A chiunque fermi la sua mente sul probabile andamento di una nostra guerra offensiva sia verso l'Austria, sia verso la Francia, si affacciano immediatamente al pensiero gli immensi ostacoli naturali ed artificiali che si opporrebbero al nostro avanzare; i quali ostacoli sono di tale entità, che, a meno che i nostri vicini si lascino da noi sorprendere colle piazze sguernite e coll'esercito non mobilitato, cosa affatto improbabile, avremmo ben poca probabilità di superarli nel corso di una intera campagna, anche quando disponessimo di una grande superiorità numerica, che la natura del terreno non ci permetterebbe di far valere.

Nelle attuali condizioni politiche e militari di Europa, l'Italia non può per conseguenza avere che un'azione offensiva assai limitata sulla sua frontiera terrestre.

Affatto opposte sono le nostre condizioni rispetto alla frontiera marittima. Come tutti sanno, essa è talmente estesa e siffattamente costituita che le difese fisse possono bensì migliorarne le condizioni rendendo più difficile l'effettuazione subitanea di grandi sbarchi nemici, ma non proteggerla a lungo e da sole contro questi sbarchi, nè garantirli contro gli insulti delle flotte avversarie. Dal punto di vista anche strettamente difensivo, l'Italia non sarà per conseguenza efficacemente protetta dalla parte del mare se non quando disporrà di una forza navale che le consenta di agire offensivamente, cioè di impedire l'effettuazione dei tentativi del nemico battendone le flotte, impedendo la formazione dei convogli destinati a trasportarne le truppe, e quando questo non le riesca, distruggerli od almeno disperderli durante la traversata. E ciò riesce ancor più evidente quando si pensi quanta parte del nostro paese è costituito dalle isole, alla difesa delle quali non si potrà mai provvedere in modo veramente efficace senza una potente flotta.

Ma, già l'abbiamo detto, la difesa nazionale non si riduce alla sola protezione della integrità territoriale. Essa comprende la tutela degli interessi nazionali. Questi interessi nostri sono essi al di là delle Alpi o nel Mediterraneo? A questa domanda il paese ha risposto in modo assai palese commovendosi per le invasioni francesi nell'Africa settentrionale e seguendo con ansietà lo svolgimento del dramma egiziano. Ora questi nostri importantissimi interessi mediterranei sono minacciati dalle due più grandi potenze marittime del mondo, le quali ci stanno addosso con Tolone e Malta alle porte di casa nostra. Credere che l'Italia possa, non già fare del Mediterraneo un lago suo, ma acquistarvi bastante autorità per non esservi lasciata sempre da parte, come al presente, senza dare un grande sviluppo alla sua marina da guerra, sarebbe cadere in un errore madornale.

Le condizioni geografiche e politiche dell'Italia assegnano per conseguenza all'esercito un compito principalmente difensivo, mentre alla marina da guerra ne assegnano uno principalmente offensivo. Da ciò deriva, che mentre gli aumenti dell'esercito debbono avere un limite segnato dalla quantità di forze necessaria per la efficace difesa del territorio in concorrenza colla marina da guerra ed appoggiandosi alle fortificazioni, un orizzonte molto più vasto deve aprirsi alla marina stessa; giacchè essa non avrà raggiunto la mèta, alla quale deve tendere, se non il giorno in cui, colle sue forze accresciute potrà stare apetto delle potenze che ora purtroppo sono nostre fortunate rivali nel Mediterraneo.

Questa mèta parrà forse a taluni troppo elevata. Eppure è necessario, è urgente, che l'Italia se la prefigga, se non vuole essere rinata soltanto per viver tistica.

O c'inganniamo a partito o da tutto ciò scaturisce necessariamente la conclusione: che una volta che l'esercito abbia raggiunto quello svolgimento che si richiede acciò esso basti allo scopo difensivo pel quale è principalmente costituito, ogni ulteriore suo ampliamento sarebbe non solo di poca utilità, ma anche dannoso; dannoso, vogliam dire, in quanto assorbirebbe le somme che il paese potrebbe con molto maggior vantaggio rivolgere all'accrescimento della sua potenza marittima.

Senza dubbio l'esercito, quale è oggi costituito, non ha raggiunto ancora quel limite, giacchè, sia nella ipotesi di una guerra contro l'Austria, sia in quella di una guerra contro la Francia, la sua forza non sarebbe bastante per

darci un tale grado di probabilità di resistere vittoriosamente all'invasione da permetterci di considerare queste eventualità con animo tranquillo. E perciò va lodato il Ministro della guerra se, ispirandosi al sentimento della sua grave responsabilità, intende, come ne corre voce, proporre al Parlamento che venga accresciuta la forza dell'esercito.

E tanto maggiormente degno di encomio egli sarebbe se veramente, come venne asserito da parecchi periodici, le sue proposte fossero tali da rendere possibile questo aumento senza che il bilancio della guerra oltrepassi la somma di 200 milioni. Mantenendo entro questo limite le spese ordinarie per l'esercito, diventerebbe possibile fra breve un graduale e non troppo lento accrescimento della nostra potenza navale. Giacchè il governo ed il Parlamento, quando fossero seriamente convinti della necessità che l'Italia diventi una potenza marittima di prim'ordine, potrebbero, pur compiendo l'abolizione dell'imposta del macinato e quella del corso forzoso, rivolgere gran parte dei maggiori introiti che ogni anno si verificano nelle casse dello Stato all'accrescimento della nostra flotta. E poichè questi maggiori introiti accennano fortunatamente ad aumentare in una notevole proporzione, sarebbe forse un prudente ardimento quello di farvi conto fin da ora e di affrettare quindi il compimento dei nostri arsenali marittimi e lo sviluppo del nostro materiale galleggiante. Nel caso in cui una guerra dovesse scoppiare fra breve, essa ci troverebbe meglio preparati, e il paese, di fronte al supremo interesse di uscirne vittorioso, non avrebbe certamente da rimpiangere i denari spesi per la sua marina.

Così facendo e mettendo a contributo non solo l'attività dei nostri cantieri, ma anche quella dei cantieri esteri, l'Italia potrebbe prontamente uscire dallo stato di impotenza marittima, nella quale essa langue al presente. E ciò senza imporre nuove gravanze ai cittadini, ma domandando soltanto al loro patriottismo di sopportare ancora per qualche anno senza nuove diminuzioni quelle che attualmente pesano sopra di essi, e moderando la loro impaziente brama di opere pubbliche, vantaggiose senza dubbio, ma che sarebbero ora inopportune perchè avrebbero per effetto di indebolire la potenza finanziaria e militare dello Stato in un momento in cui si richiede che essa sia notevolmente accresciuta.*

Se i progetti del Ministro della guerra si possano veramente attuare senza che il bilancio ordinario oltrepassi i 200 milioni, non sarà possibile giudicarlo finchè questi progetti non siano conosciuti in tutti i loro particolari. Non è però necessario aspettare questa divulgazione delle idee del ministro per ritenere che l'aumento di due corpi d'armata non si potrà attuare rimanendo in quei limiti di spesa se non alla condizione di ricorrere allo spediente dei congedi anticipati, che fu così fieramente osteggiato sempre dai predecessori del gen. Ferrero. Anzi è assai dubbio che questo spediente possa da solo bastare quando non si voglia applicarlo in proporzioni tali che ne risulti effettivamente una riduzione della ferma sull'intero contingente e la forza delle compagnie in tempo di pace ne riesca diminuita in modo nocivo alla solidità dell'esercito.

Riservando il nostro giudizio sui concetti che si attribuiscono al Ministro della guerra, ci limiteremo ad esprimere ora il dubbio, che essi non rispondano nel miglior modo possibile alle attuali condizioni del nostro esercito. Come ormai è noto a tutti, l'ordinamento dell'esercito è deficiente ancora in molte sue parti in causa soprattutto della insufficienza del bilancio. E' egli possibile che queste lacune,

* V. *Rassegna*, vol. VIII, pag. 273.

che ne scemano la reale efficacia, possano venir colmate quando l'esercito sia ampliato ed a questo ampliamento non corrisponda un proporzionale aumento del bilancio?

E anche quando non si voglia far questione di bilancio, sarebbe cosa saggia allargare i quadri dell'esercito mentre siamo così scarsi di ufficiali idonei al servizio attivo, che qualora scoppiasse una guerra, non solo ne constateremmo una mancanza quasi totale per la milizia mobile, ma ce ne mancherebbe una rilevante quantità per lo stesso attuale esercito di prima linea?

Del resto l'unico ed anche soltanto il miglior mezzo per accrescere le nostre forze non è certamente quello di costituire nuovi corpi dell'esercito permanente. Assai più economico ed efficace sarebbe a nostro avviso imitare l'esempio dell'Austria, la quale ha ordinato la sua landwehr, che corrisponde alla nostra milizia mobile, in modo da poterla portare effettivamente in campo allato all'esercito: ed apprezzando giustamente l'importanza delle sue zone montane di frontiera, ha dato alle popolazioni del Tirolo e del Vorarlberg un completo ordinamento militare territoriale assai dissimile e molto più efficace di quello che non sia l'ordinamento delle nostre truppe alpine, le quali, essendo senza giustificato motivo tenute costantemente sul piede di guerra, pesano sul bilancio fuor di proporzione coll'utile che da esse potrà derivarne nella difesa della frontiera.

Tali questioni furono trattate in una serie di lettere militari. * Non crediamo perciò sia necessario tornarvi sopra se non per accennare come l'esperimento che si fece della milizia mobile nella scorsa estate, e del quale pure parliamo, ** ha giustificato le previsioni sulla insufficienza dei quadri di essa e sulla necessità di provvedervi mediante una radicale trasformazione dei Distretti. Questo esperimento, col dimostrare eziandio quale assegnamento si possa fare sulla 9^a e sulla 10^a classe in congedo illimitato, ha giustificato la fiducia espressa in quelle lettere, che l'ordinamento militare nazionale si potrebbe considerare come compiuto allorquando alle popolazioni alpine fosse dato un completo ordinamento militare territoriale, e per mezzo dell'aumento del contingente di prima categoria e della costituzione di truppe presidiarie formate colla 11^a e colla 12^a classe, venissero rese interamente disponibili per la guerra campale le 10 divisioni di milizia mobile ringiovanita e solidamente inquadrata.

Dopo aver dimostrato come questi risultati si potrebbero ottenere, pure provvedendo a tutti i bisogni dell'esercito, senza oltrepassare un bilancio ordinario di 200 milioni, fin d'allora si dichiarava, che seguendo un simile programma non sarebbe lontano il tempo in cui, dopo aver provveduto con un completo ordinamento militare alla difesa della frontiera terrestre, l'Italia potrebbe rivolgere tutte le cure ad accrescere sempre più la marina, destinata a diventare la sua vera forza offensiva ed il suo più efficace mezzo di influenza nella politica europea.

LA RICCHEZZA MOBILE.

In occasione della revisione dei ruoli di ricchezza mobile, si rinnovano da ogni parte le alte grida contro la ferocia del fisco, nè certo i lamenti sono tutti ingiustificati. Noi stessi abbiamo potuto spesso toccare con mano i danni e le sofferenze che porta la applicazione della tassa, e le ingiustizie cui dà luogo, specialmente di fronte alla piccola industria e al piccolo commercio. Ma i lamenti più giusti non sono pur troppo quelli che si fanno sentire di più; e coloro che più gridano e strepitano sono, per regola gene-

rale, i più abbienti, quelli cioè che più profittano delle diseguaglianze di trattamento nell'applicazione dell'imposta.

Eppure è certo che nel suo insieme la tassa di ricchezza mobile non rende quanto dovrebbe; quando si pensa che il reddito imponibile risulta di soli 700 milioni, conviene riconoscere che la maggior parte delle entrate de' cittadini sfugge all'imposta. Di fatto, si integri pure cotesto reddito con quello non imponibile, con le entrate fondiari e con i frutti soggetti a ritenuta; non si giungerà mai ad una cifra ragionevole. Conosciamo troppo le infermità umane per sperare che una gravezza, la quale riposa principalmente sulle dichiarazioni de' contribuenti, possa essere rigorosamente applicata; ma dobbiamo pure riconoscere che in Italia siamo rimasti troppo lontani dalla meta. E non è solo l'insieme dei redditi inseriti nei ruoli che ci sgomenta; è anche la notizia delle frodi colossali, commesse da un gran numero di persone. Mentre si accertano con sufficiente approssimazione i redditi dei cosiddetti enti collettivi, le entrate dei privati danno luogo ad errori mostruosi, a connivenze colpevoli. Chi ignora che i guadagni di avvocati principi, di ingegneri, di banchieri e di negozianti che vanno per la maggiore, sono valutati a poche migliaia di lire? Almeno l'on. Sella, pubblicando i famosi volumi dei contribuenti alla tassa di ricchezza mobile, aveva tentato di mettere il ferro rovente nella piaga, mostrando al paese tutta la bruttura di una borghesia grassa, che respinge le pubbliche gravezze e affida quasi esclusivamente alle imposte indirette (in gran parte addossate alle classi popolari) il compito di mantenere lo Stato. Ma i ministri che hanno succeduto al Sella, non hanno voluto seguire il bell'esempio, e quindi ci manca un documento indispensabile, per giudicare della virtù de' contribuenti italiani. Sappiamo che, fra dazi di confine, dazi di consumo, monopoli, macinato e lotto, i lavoratori delle campagne e delle città pagano molto più che le classi elevate; ma non possiamo scrutare a fondo il male e indagare se accenni, come sospettiamo, ad aggravarsi. — Eppure, se si vuol consolidare lo Stato e fare opera di giustizia sociale, occorre condurre innanzi efficacemente la riforma tributaria appena iniziata; e, per farlo, noi non vediamo altra via all'infuori di quella di disacerbaro le gabelle sopra i consumi necessari, domandando opportuni compensi alla tassa sulla ricchezza mobile, al bollo ed al registro.

Oltrechè l'aliquota stessa del 13,20 per cento è troppo elevata (non parliamo ora affatto di tutta quella parte d'imposta che si riscuote per ritenuta, la quale non ha nulla da vedere col presente discorso), a noi sembrano soprattutto difettosi gli ordini presenti di limite e di graduazione dell'imposta; anzitutto, e appunto perchè noi vogliamo ripartire più equamente i pubblici carichi, dobbiamo notare che è eccessivamente basso il limite oltre il quale i redditi cominciano ad essere imponibili. Nonostante le riforme liberali adottate con la legge del 23 giugno 1877, si comincia pur sempre a prelevar qualcosa, quando il reddito imponibile eccede 400 lire, e a 800 lire di reddito imponibile si riscuote tutta l'imposta, senza alcuna mitigazione. L'Inghilterra, che ha condotto l'*income-tax* a tanta perfezione, procede molto diversamente. Sono interamente esenti i redditi al disotto di 3750 delle nostre lire e, sopra tutti i redditi compresi fra 3750 e 10,000 lire, tremila lire vanno esenti dalla prelevazione. Quanta cura di alleggerire il peso dell'imposta perfino a favore di coloro che già cominciano a godere di una certa agiatezza, sebbene l'*income-tax*, anche dopo gli ultimi aggravii, non ecceda 2 per cento del reddito! Sappiam bene che non si possono paragonare le nostre condizioni economiche con quelle della Gran Bretagna; ma un altro paese, la Prussia, non certamente più ricco dell'Italia, ci ammaestra puro in questo soggetto. Riservata la *Classen-*

* V. *Rassegna*, vol. VII, pag. 52, 68, 99.

** V. *Rassegna*, vol. VIII, pag. 177.

steuer ai piccoli redditi, l'*Einkommensteuer* si applica solo alle entrate superiori a 3750 delle nostre lire ed è progressivo, sebbene leggermente. *

Conosciamo troppo la debolezza del nostro edificio finanziario per suggerire cambiamenti radicali in un'imposta che (trascurate naturalmente le riscossioni per ritenuta) dà quasi cento milioni all'erario. Nondimeno crediamo che il Governo e il Parlamento debbano avere un concetto chiaro del fine a cui conviene tendere in questa materia. — E, in primo luogo, ci sembra necessario di aumentare a poco a poco il limite minimo dell'entrata imponibile, per guisa che fra alcuni anni godano della franchigia almeno i redditi inferiori a 1200 lire, i quali rappresentano il minimo di mezzi di sussistenza necessari ad una famiglia italiana. Poi è mestieri che da questo minimo, fino ad una cifra di reddito che possa consentire al contribuente di soddisfare senza soverchia parsimonia alle proprie necessità (4000 lire ad esempio), l'imposta riesca molto leggera. Il che si può ottenere, sia detraendo una certa somma dal reddito imponibile, come fa il Regno Unito, sia dichiarando che per le entrate comprese fra quei due limiti l'imposta invece di essere di 13,20 per cento sarà di una somma aliquota minore. Così si toglierebbe all'imposta sulla ricchezza mobile il peggiore de' suoi difetti; quello cioè di pesare troppo duramente sopra i poveri e i non agiati, e di creare un grave ostacolo alla prosperità delle piccole imprese commerciali e industriali. E così si avvierebbe l'imposta, della quale si parla, verso quel criterio di *progressività*, che per le gravanze sull'entrata, non solo è giusto in sè stesso, ma serve altresì a farne un'indispensabile correttivo delle ingiustizie, che sempre si annidano nelle imposte sui consumi.

Si getti appena uno sguardo sulla lista dei tributi indiretti e si vedrà se sia vero quel che affermiamo. Il reddito delle dogane è per quattro quinti costituito dai dazi sullo zucchero, sul caffè, sul petrolio, sullo spirito, sui tessuti di lana e di cotone. Ora chi negherà che in questi consumi la parte principale spetta o dovrebbe spettare alle classi popolari? Nei dazi di consumo lo squilibrio è ancora più forte; imperocchè essi siano pressochè interamente rappresentati da dazi sulle carni, sul vino e sul pane. Ora se gli operai e i contadini non possono competere cogli abbienti nel cibarsi di carne e nel dissetarsi col vino, debbono appunto per ciò consumare quantità più ragguardevole di pane, il quale, tra dogana, dazi di consumo comunali o governativi e quel che resta di macinato, sottostà a balzelli veramente enormi, perchè talvolta eccedono venti per cento del prezzo. Che diremo dei monopoli? Il povero, che vive di pane, di polenta e di erbaggi, consuma più sale del ricco, il quale condisce altrimenti le sue vivande; e anche il monopolio del tabacco pesa gravemente su di esso, giacchè le tariffe de' trinciati vili contengono più larga misura d'imposta, che non ne abbiano i prodotti eletti delle manifatture della regia. Nulla occorre dire del lotto, che è il vampiro dei disperati. Tutto sommato, è chiaro che sulla parte meno agiata della popolazione il fisco aggrava forte la mano, mercè le imposte sui consumi. E non basta. Anche i contributi diretti pesano più sul povero che sul ricco, perchè gli tolgono parte del necessario, mentre l'abbiente dà solo una porzione del superfluo. Adunque, benchè sia per ora impossibile di ristabilire l'equilibrio, perchè le strettezze dell'erario vietano di pensare ad una riforma profonda, si procuri almeno di non perder di vista l'altra meta che ci dobbiamo proporre. E per ciò conviene che nell'imposta della ricchezza mobile si accolga più largamente che non ora il principio della *progressività*. Certo che, quando l'imposta riesca più pesante per i ricchi, essi

raddoppieranno di astuzia per sfuggirvi. Perciò è mestieri che il riordinamento di questa tassa sia accompagnato da una maggiore severità nell'applicazione e che si sfrondino alquanto le istituzioni create a tutela dei contribuenti più fastidiosi. È assurdo credere che l'edificio di siffatta imposta possa reggersi sugli elementi elettivi, come sono presentemente costituiti. Si affidi, se si vuole, la tutela dei cittadini ad uno speciale magistrato, in modo che dia piena guarentigia di imparzialità e di competenza; ma si tolga di mezzo tutta quella gerarchia di commissioni, che ha apertamente mostrato di non sapere adempiere il suo ufficio.

Se così si procederà, in pochi anni l'imposta di ricchezza mobile potrà dare all'erario alcune decine di milioni di più; che serviranno ad alleviare alquanto le incomportabili tasse sui consumi.

LA FLOTTIGLIA DEL LAGO DI GARDA.

Con R. Decreto in data 16 giugno 1881, su proposta del ministro della marina, è stato abolito il comando militare locale che la nostra marina aveva a Peschiera per il servizio della flottiglia del lago di Garda.

Dal 1866 sino ad oggi, sia per trascuranza sia per non urtare le suscettibilità dell'Austria, nulla si era fatto per mantenere, per accrescere quella flottiglia; che pure per la nostra difesa contro un'invasione dalla parte del Tirolo ha un'importanza grandissima, come dimostrano autorevoli scrittori militari di tutti i tempi e recentemente ancora il Perrucchetti.* Ora, con l'abolizione del comando locale di Peschiera, il ministro della marina mostra chiaramente che di quella flottiglia non ne vuol più far nulla. Domandiamo se ciò sia assennato. Oggi le nostre relazioni con l'Austria sono di pienissimo accordo, e speriamo che si mantengano tali per molto tempo; ma non vi ha cosa meno seria, nè meno degna di un uomo di Stato, quanto il pensare che la difesa delle frontiere di un paese si possa costruire o abbandonare a misura che le relazioni col vicino si fanno tese oppure amichevoli: seguendo questa accorta condotta si va incontro alla sorte di non poter più formare difese da nessuna parte senza suscitare difficoltà, senza inasprire le relazioni diplomatiche e di non avere, per formarle a dovere, il tempo richiesto dalla riorganizzazione del personale e dalla ricostituzione del materiale andato a male per l'abbandono. La difesa delle proprie frontiere è per qualunque paese una cosa così naturale e così doverosa, che niuna amicizia ne può dispensare: è opera così lontana da qualunque sentimento aggressivo o turbolento che niuno se ne può avere a male. Sarebbe quindi piuttosto da profittare delle relazioni, al di sopra d'ogni sospetto, in cui siamo con l'Austria, per completare anche da quella parte la nostra difesa, ch'è finora, come da per tutto, insufficiente. Il ministro della marina non la intende così, a quanto pare, e noi a sapere che cosa egli intenda non pretendiamo. Ma quel che non sappiamo comprendere si è come egli abbia preso così leggermente la deliberazione di abolire quel comando, e l'abbia presa da sè solo, senza il concorso del ministro della guerra. Ci pare che in questioni così vitali come quelle della difesa non dovrebbe lasciarsi all'arbitrio di un solo ministro il prendere decisioni di tale gravità senza far conoscere le ragioni che ve lo guidano, senza discuterle in consiglio di ministri e perfino senza il concorso del ministro della guerra: il quale, secondo noi, avrebbe dovuto aggiungere la propria firma al provvedimento, assumendone con il suo collega la responsabilità solidale.

* V. *Rassegna*, vol. V., pag. 892.

* V. *Rivista Militare Italiana*, Ottobre 1881.

LA COMPOSIZIONE DEL SENATO

NELLA REPUBBLICA ROMANA.

La costituzione del Senato romano è stata oggetto di studio così nei trattati generali d'antichità romana come in particolari monografie. Ma l'argomento vasto e singolarmente importante lascia campo a nuove e fruttuose indagini della critica. Ed ora il prof. Willems dell'università di Lovanio ha ripreso ad esporre con larghezza di proporzioni la storia di quel grande consesso; e nel primo volume della sua opera tratta della composizione del Senato durante la repubblica. *

La parte più ardua dell'argomento e nella quale, per ricordare anche gli studi nostri, si è adoperata la critica erudita del prof. E. Lattes, ** è certamente quella della prima formazione del Senato, tutta avvolta nel velo della leggenda del periodo monarchico. Fra le molte discrepanze degli antichi scrittori, l'interpretazione si rende difficile o pericolosa perchè il più delle volte in luogo di dati della tradizione abbiamo ipotesi individuali dagli antichi immaginate a spiegare la primitiva costituzione; su quella ipotesi si basano poi quelle degli scrittori moderni, la cui probabilità resta di un valore al tutto subiettivo.

La tradizione romana ci presenta in prima il Senato composto di 100 membri eletti da Romolo fra i suoi seguaci, aumentatisi poi, sul finir del periodo monarchico, al numero di 300. Ma come avvenne l'aumento? Con quali elementi e con qual modo di composizione? Questi, ed altri ancora, sono punti controversi. Le conclusioni accettate da Willems si riassumono nel modo seguente: Il primitivo Senato è il consiglio reale composto dei capi delle famiglie romulee (*Rames*) e dei rappresentanti dell'elemento Sabino (*Tities*), aumentato poi coll'ammissione dei capi delle famiglie albane (*Luceres?*); esso si completa infine per mezzo di quelli che la tradizione presenta come plebei promossi al patriziato da Tarquinio Prisco e denomina *patres minorum gentium* ma che in realtà erano capi di famiglie nobili delle vicine comunità sabine, latine, etrusche, ammessi nel consiglio reale dopo l'incorporazione di quelle comunità nello Stato romano, e di quelle famiglie nel patriziato. Il primitivo Senato si componeva adunque di patrizi, fossero essi tali per nascita o per naturalizzazione. Questo Senato con un totale di 300 membri, rappresentanti delle tre tribù del comune romano, era nominato direttamente dal re, con elezione non interamente libera ma vincolata a certe condizioni tradizionali, cioè il patriziato, per nascita o naturalizzazione, la qualità giuridica di *pater familias* (dove il titolo ufficiale di *patres*) ed un'età determinata (dove i nomi di *Senatus* e *Senatores*). Nel primo periodo dello Stato romano il Senato era adunque la riunione dei *patres familiarum seniores* delle genti patrizie, eletti dal re, allato al quale il Senato costituiva il massimo corpo politico della monarchia, mentre si veniva sviluppando l'assemblea del popolo.

La rivoluzione che mette fine alla monarchia e inaugura la repubblica si compie a tutto vantaggio del patriziato. Prima cura del nuovo governo fu di ricostituire il Senato, per opera dell'ultimo Tarquinio grandemente scemato di numero e d'autorità. La composizione del Senato (*lectio senatus*) diventa un'essenziale attribuzione del potere consolare, e la reintegrazione nel suo legale numero di 300 fu somma cura dei primi consoli, che diedero una lista senatoria fondamentale. Ma questa lista si rivedeva poi essa a determinati periodi di tempo, ovvero stava nelle attribuzioni dei consoli di riempire annualmente i vuoti con nuove no-

mine? Willems sta per questa seconda opinione: la completazione della lista senatoria facevasi ad ogni consolato, e quest'attribuzione spettava anche a quelle magistrature che in circostanze straordinarie surrogavano il consolato, quali il decemvirato, il tribunato militare con potestà consolare, la dittatura. Per l'istituzione ed il successivo aumento delle magistrature nella repubblica si stabilisce anche il principio che avessero diritto d'ammissione in Senato con propria distinzione di grado quei magistrati ai quali competeva la sedia d'onore, *sella curulis*, da cui si denominavano magistrati e senatori curuli. Riconosciuto nei consoli l'ufficio dell'annuo complemento del Senato, si domanda se avessero anche il diritto di fare esclusioni. Contro l'opinione che, ritenendo la qualità di senatore come vitalizia, nega ai consoli questo diritto, Willems ammette che loro spettasse esso diritto, sebbene abbia poi da concludere che per le singolari condizioni d'autorità e di elevatezza morale del Senato in questi primi tempi non se ne avverasse, o almeno assai raramente, l'esercizio, il quale diventa veramente attivo quando la composizione del Senato dipende in modo indiretto, a forma d'un'elezione in secondo grado, dal suffragio popolare.

Un più importante quesito è il seguente: se colla ricostituzione del Senato per opera dei consoli esso cessasse d'essere esclusivamente patrizio, facendo luogo ai rappresentanti della plebe. La soluzione del quesito sta in gran parte nella spiegazione della frase ben nota *patres conscripti*. L'opinione più comune degli antichi riconosce in quella frase l'unione, per ellissi della congiunzione, di due termini (*patres et conscripti*), designanti due categorie di senatori, cioè i patrizi (*patres*) ed i nuovi senatori aggiunti, colla prima *lectio* repubblicana, scelti fra i plebei (*conscripti*). Willems, osservando che la voce *patres* non ha uno stabile esclusivo significato di senatori patrizi, e molto meno poi di senatori patrizi opposti ai plebei, spiega, mediante il confronto di altre maniere di dire, la voce *conscripti* semplicemente per senatori iscritti sulla lista, e considera la frase non come il risultato della fusione di due termini, ma come la denominazione ufficiale propria di tutti i membri del Senato. Con questa interpretazione della frase, caduto il principale sostegno dell'opinione che colla prima *lectio* repubblicana fossero introdotti in Senato i plebei, Willems afferma che il Senato fu un corpo esclusivamente patrizio non solo nel periodo della monarchia ma per tutto il primo secolo della repubblica. Contro Tarquinio Superbo, che si appoggiava sulla plebe favorendone gli interessi materiali, insorge il patriziato, il quale colla nuova costituzione fortifica i suoi privilegi e si forma del Senato un proprio baluardo nella lunga lotta colla plebe; questa è guidata dai tribuni, mentre il Senato ha per suoi duci i consoli; plebe e Senato patrizio, tribuni e consoli si combattono. Se già da tempo l'elemento plebeo fosse stato ammesso nel Senato, questo, anziché un corpo ostile, intransigente, sarebbe divenuto un organo moderatore, conciliatore fra i due partiti. Certamente, con quest'argomentazione generale, Willems disegna in linee ben nette la storia della lotta interna di Roma. Ma non vuoi tacere che tali argomentazioni ben convenienti alla dimostrazione di un sistema, quanto sono attraenti, altrettanto possono essere fallaci.

Quando adunque la plebe fu ammessa nel Senato? La gestione d'una magistratura curule conferiva la dignità senatoria; la prima magistratura curule a cui la plebe, dopo lungo periodo di lotta, fu ammessa, è il tribunato militare, nel 400 a. C. È adunque alla metà del IV secolo di Roma che, per via delle magistrature, i plebei possono adire al Senato.

Il diritto d'ammissione al Senato inerente alle magistra-

* P. WILLEMS, *Le Sénat de la république romaine*. T. I. *La composition du Sénat* — Louvain, Paris, 1878.

** Vedi i *Rendiconti dell'Istituto Lombardo*, vol. XI, 1870.

turo curuli e l'aumentarsi di queste e dei loro componenti portano una sempre più larga influenza dell'elezione popolare nella formazione del Senato; e in pari tempo la successiva ammissione della plebe a tutte le cariche curuli vi immette una sempre maggior numero di rappresentanti plebei. Abbiamo adunque, a cominciare dal 400 a. C., un Senato patrizio-plebeo, la cui formazione in parte dipende, per via indiretta, dal suffragio popolare, e in parte dalla nomina dei consoli o delle altre magistrature competenti. In questo Senato patrizio-plebeo la maggioranza numerica resta ancora per qualche tempo al patriziato. I diligenti calcoli di Willems concludono a stabilire che nel corso del IV secolo di Roma i membri patrizi entrati in Senato per via delle magistrature curuli erano il doppio dei membri plebei; e quelli che vi entravano per semplice nomina dei magistrati, a cagione delle tradizioni e dell'autorità delle famiglie e della maggior idoneità politica, erano anch'essi nella maggioranza patrizi. Al patriziato restava adunque la prevalenza.

In questo Senato misto fra i due elementi onde si componeva erano mantenute distinzioni tali da condurre alcuni scrittori nella supposizione, non accettata da Willems, che vi fossero sedute senatorie ristrette a soli patrizi, separate dalle sedute plenarie di tutti i membri. Ma lasciando di questo, una distinzione effettiva era che ai Senatori patrizi fu riservato, almeno nel fatto nei tempi anteriori all'ultimo secolo della repubblica, il titolo onorifico di capo del Senato (*princeps Senatus*), custode e difensore della dignità del corpo. Un'altra distinzione era che nella classazione di rango i Senatori patrizi fossero iscritti prima dei plebei. Ma la più importante, la vera distinzione nella lista senatoria non è fra patrizi e plebei, bensì fra senatori curuli e non curuli. I senatori curuli sono quelli che dopo aver sostenuto una magistratura che col distintivo della sedia d'onore dava un titolo di nobiltà, venivano, per diritto acquisito, dall'autorità competente iscritti nella lista senatoria, distinti per ordini secondo la magistratura sostenuta, cioè dittatorii, censorii, consolari, pretorii, edilicii-curuli. Il magistrato presidente la seduta senatoria, sopra l'argomento in discussione domandava l'avviso dei senatori presenti e nel concedere la parola cominciava dai curuli osservando il loro ordine di grado; ed essendo di solito esaurita la discussione per soli discorsi dei senatori di maggior grado, prima che la parola venisse ai senatori d'ordine inferiore, cioè ai non curuli, ne conseguiva che solo i curuli avessero modo di esprimere un avviso motivato e di veramente influire nelle deliberazioni. I senatori non curuli eran tutti quelli che venivano iscritti nel Senato per altro motivo che non fosse la magistratura curule, e furon detti anche *pedarii*, perchè, secondo l'opinione comune, altro non facevano, se non adottare alcuno dei pareri espressi anteriormente e significarlo collocandosi allato di colui al cui avviso assentivano. Willems rifiuta questa spiegazione; sebbene accadesse che nella discussione non si giungesse a raccogliere il parere motivato dei senatori non curuli, tuttavia ciò non implica che ad essi la parola fosse espressamente e legalmente interdotta. Sarebbe stata questa la privazione d'uno dei diritti essenziali del senatore; i fatti contraddicono a quest'opinione; i senatori *pedarii*, secondo Willems, sono quelli che non hanno la sedia curule, e solo in forza delle norme regolanti la discussione valevano non come oratori ma semplicemente come votanti; alla loro inferiorità di grado si accompagnò poi una certa opinione di spregio, come di personaggi muti.

Un momento assai importante è segnato nella storia del Senato dalla legge detta *Ovinia*. Di essa però, essendo ricordata solo in un passo di Festo, conosciamo assai poco, e anche da questo poco nascono molte controversie, di mezzo

alle quali questa è l'interpretazione data da Willems: La *lex*, o meglio *plebiscitum Ovinium*, giacchè è a ritenersi opera di un Ovinio tribuno della plebe, sancito probabilmente fra il 318 e il 312 a. C., ordinava che i due censori eleggessero a far parte del Senato ogni miglior cittadino da ogni ordine (*ex omni ordine optimam quinque*). Il plebiscito comprendeva adunque due punti: 1° La *lectio senatus* è messa in rapporto col censimento quinquennale, ed è trasferita dai consoli nei censori. 2° L'elezione deve esser fatta da ogni ordine, si intende dagli ordini dei magistrati, non solo dei curuli ma anche dei non curuli, che erano i 10 tribuni e i 2 edili della plebe e i 4 questori. Per questo cariche non curuli si aveva annualmente un numero di ex-magistrati non senatori, e ad ogni nuovo lustro un buon contingente per riempire, secondo il disposto della nuova legge, i vuoti che nel quinquennio si fossero avuti nel Senato. Fu adunque una legge di carattere democratico, la quale, ordinando ai censori di completare il Senato scegliendo da tutti gli ordini degli ex-magistrati fino ai questorii compresi, doveva in breve trasformare la maggioranza del Senato, che fin allora era stata patrizia. Per questo provvedimento può dirsi la formazione del Senato derivare ormai dal popolo, che elegge i magistrati; l'ufficio dei censori resta quello di elettori in secondo grado. Dappoi il plebiscito Ovinio il Senato si tramuta in un'assemblea di ex-magistrati, e solo in casi straordinari accadeva che vi fossero ammessi cittadini privati che ancora non avevano coperto magistrature. Allora le condizioni di eleggibilità dei senatori sono quelle che si richiedono per l'eleggibilità alle magistrature e più propriamente al primo grado di esse, cioè alla questura: e tali condizioni sono: la piena cittadinanza romana e la nascita da cittadino romano. Per la prima condizione, coll'estendersi del diritto di piena cittadinanza a comunità latine, umbre, etrusche, sannitiche, e collo stabilirsi di molti di quei cittadini in Roma, il Senato accoglie rappresentanti dell'Italia centrale. Per la seconda condizione restavano esclusi i *cives libertini*, quelli che di condizione servile coll'emancipazione erano stati ammessi nella cittadinanza; ma divenne un punto controverso fra due diverse tendenze politiche se l'esclusione si estendesse anche ai figli dei libertini. Che oltre queste due condizioni ne esistesse anche una riguardante il censo non pare dimostrabile; la determinazione di un censo senatoriale spetta alle riforme d'Augusto. Tuttavia sta nel fatto ed è per sé evidente che la maggioranza dei senatori fosse di ricchi, possidenti almeno il censo equestre di 400,000 sesterzi, essendo ai senatori interdetto l'esercizio delle professioni mercenarie, delle piccole industrie e del minuto commercio. Similmente non può dirsi che fosse stabilito un limite di età, se non quando esso venne fissato per l'accesso alla prima magistratura, cioè alla questura, che variò fra i 27 ed i 30 anni.

Dappoi il *plebiscitum Ovinium* la revisione della lista senatoria si rinnovava ad ogni quinquennio ed era ufficio proprio dei censori. Essi tenevano a base della revisione la lista ultima antecedente; cancellavano il nome di quelli che nel quinquennio fossero venuti a mancare, e che in condizioni normali dovevan essere da 45 a 50; cancellavano quelli che fossero stati colpiti da condanna portante diminuzione dei diritti civili o la perdita della dignità senatoriale; e infine quelli che ne sembrassero indegni per offesa dei costumi, dei quali i censori erano custodi. Constatato così il numero delle vacanze, procedevano a riempirle con nomi di coloro cui la gestione d'una magistratura aveva dato il diritto di aspettativa della nomina, e reintegravano il numero di circa 300, stato normale fino a Silla, ma non assoluto, potendo essere anche leggermente sorpassato. L'iscrizione di nuovi senatori, la radiazione di alcuno dei

vecchi e l'ommissione, equivalente ad esclusione, di alcuno che avesse i titoli di diritto, dovevano farsi coll'accordo dei due censori, senza che fossero tenuti a pubblicarne la motivazione, senz'obbligo di responsabilità, senza che potessero essere impediti dall'opposizione di altri magistrati e neppure dal *veto* dei tribuni. Ma l'esclusione era solo temporanea, perchè poteva essere riguadagnata l'iscrizione nel lustro seguente, specialmente ottenendo l'elezione ad una nuova magistratura. Così vediamo, a cagion di esempio, lo storico Crispo Sallustio escluso dal Senato dai censori dell'a. 50 per causa d'immoralità, rientrarvi per la carica di pretore coperta nell'a. 47 a. C.

La lista senatoria formata con tale procedura era poi così ordinata: 1° stava in capo lista il *princeps senatus*; 2° seguiva l'ordine dei senatori curuli a seconda del grado della magistratura sostenuta, cioè: dittatorii, censorii, consolari, pretorii, edilicii curuli; 3° veniva poi l'ordine dei senatori non curuli o *pedarii*, cioè: edilicii plebei, tribunicii, questorii, e con questi, se ve ne avevano, i cittadini privati nominati senza aver ancora coperto magistratura.

A rappresentare più vivamente la composizione del Senato, Willems porge, nel capo XI del suo libro, lo specchio del Senato romano quale doveva essere, in quanto i documenti pervenuti possono farlo conoscere, nell'a. 179 a. C. È opportunamente scelto questo momento storico come il più bello della repubblica romana, nel fiore delle sue condizioni interne e della potenza all'estero, il momento in cui il Senato è un corpo del più alto valore politico e militare. Sono presentati uno per uno, distinti nei vari ordini, i nomi dei cittadini appartenenti al Senato e a ciascun cittadino è aggiunto un piccolo cenno della sua carriera politica. È una ricostruzione ammirabile per ingegnosa diligenza; essa porge in totale un numero di 304 senatori, distinti in 173 dell'ordine curule e in 131 dell'ordine non curule; e dalle proporzioni di 63 cittadini patrizi o 110 plebei nel primo ordine, e di 25 patrizi contro 106 plebei nel secondo, risulta essere allora già prevalente nel Senato l'elemento plebeo, che per via delle magistrature curuli si costituiva nella *nobilitas* e formava del Senato un corpo aristocratico conservatore dirigente tutto lo Stato.

La revisione del Senato spettò ai censori dappoi il *pleb. Ovinium* fino alla dittatura di Cesare, salvo due eccezioni. La prima fu nell'a. 216 a. C. quando dopo la sconfitta di Canne, dove caddero ben cento senatori, si affidò la ricomposizione del Senato ad un dittatore e vi si richiesero 177 nuove nomine. La seconda fu nell'a. 81, durante la dittatura di Cornelio Silla. Ma questa di Silla non fu una semplice reintegrazione del Senato per i numerosi vuoti prodotti dalle proscrizioni sillane dopo la revisione dell'a. 86, bensì una vera riforma per cui venne raddoppiato il numero de' suoi membri. Calcolando a 100 i senatori compresi nelle liste di proscrizione ed a 50 circa quelli venuti a mancare per cagion naturale dopo l'ultima revisione antecedente, il Senato nell'81 trovavasi ridotto ad appena la metà de' suoi membri. Silla nominò 300 nuovi Senatori, onde il totale risulterebbe di 450. Ma le cifre che si hanno dei tempi di Cicerone sembrano oltrepassare questo numero, onde non è improbabile la congettura che Silla prima reintegrasse il vecchio Senato nel suo normal numero di 300 e vi aggiungesse poi 300 nuovi senatori. Di più, Silla aumentò il numero dei questori portandolo a 20, e, pare, propriamente allo scopo di avere un contingente per le vacanze senatorie annuali. La riforma di Silla segna un gran passo nella decadenza morale del Senato. Sia per il gran numero dei membri, sia per particolari intenti di Silla, che del nuovo Senato pensò di fare un più forte appoggio all'aristocrazia, vi penetrò gran copia di cattivi elementi.

Molti senatori sillani sono ricordati come colpevoli di infamie, e tutto il consesso si rese detestabile per venalità e corruzione. Alla prima revisione fatta dopo la riforma, e che fu solo nell'anno 71, ben 64 senatori furono dai censori radiati dalla lista. Fu in questa medesima revisione che vennero iscritti sulla lista Pompeo Magno, Cicerone, Giulio Cesare.

Una regolare revisione seguì nell'anno 55. Qui Willems introduce la composizione del Senato in quest'anno, ripetendo, con maggior abbondanza di dati, il lavoro fatto per il Senato dell'anno 179, al quale questo ora si presenta come un contrapposto storico. Quello era l'alto consesso dirigente la repubblica nel suo più florido momento; questo è il Senato sotto il quale la repubblica viene a morire. Ancora vi grandeggiano uomini di alto ingegno, di gagliarda energia: Servilio Isaurico *princeps senatus*; Licinio Crasso fra i censorii; Pompeo, Ortensio Ortalo, Cicerone, Giulio Cesare fra i consolari; Terenzio Varrone, Quinto Cicerone, Emilio Scauro, Annio Milone, Porcio Catone fra i pretorii; Crispo Sallustio, Marco Bruto, Caio Cassio, Scribonio Curione fra i questorii: ma quel consesso più non è animato da sincere convinzioni repubblicane, da disinteressato amor della patria, da rispetto delle leggi. Lo specchio del Senato nell'anno 55 presenta un totale di 415 senatori, tanti appunto, quanti, a detta di Cicerone, valevano a formare una seduta numerosa. Nell'ordine curule si noverano 163 senatori, dei quali 26 soltanto appartengono a famiglie patrizie, mentre appena 17 patrizi si contano nell'ordine dei non curuli, composto di 252 membri. È aumentato, per effetto della riforma di Silla, il numero dei senatori *pedarii*; il patriziato scompare; e la stessa *nobilitas*, ossia la discendenza delle antiche famiglie plebee annobilitate dalle cariche, vedo crescerci allato la prole di famiglie nuove, specialmente municipali. Tuttavia la nobiltà vi domina ancora moralmente, e v'è abbastanza forte per farvi dichiarare la guerra contro Cesare.

La successiva revisione dell'anno 50 è l'ultima che sia fatta da censori. Colla dittatura di Cesare si ritorna alle revisioni annuali, ma non più basate sulle leggi, bensì sul potere e sull'arbitrio personale. Più non v'è l'accordo dei due censori e il reciproco controllo, ma vale la volontà di Cesare solo. Il principio fondamentale che la gestione d'una magistratura sia titolo all'ammissione è ancora mantenuto; ma più non è il popolo che nei comizii conferisce le magistrature e per tal guisa designa le future elezioni senatorie, bensì è Cesare che parte nomina, parte propone i candidati. Cesare è adunque il solo dispensatore della dignità senatoriale. Coll'aumentare il numero dei componenti le magistrature, col far luogo in Senato a molti privati cittadini, colle arbitrarie promozioni di grado avanzando i non curuli a curuli, i pretorii a consolari, egli tende a formarsi un Senato tutto suo. Il numero dei senatori crebbe a 900; presero le insegne senatorie figli di liberti, centurioni delle legioni e semplici gregarii; dicevasi essere ormai più facile diventar senatore in Roma che non consigliere comunale in un'oscura cittaduzza. Il vecchio elemento senatorio fu sopraffatto dal nuovo. Questo era lo scopo di Cesare: rompere le barriere in cui tenevasi trincerata la vecchia aristocrazia, animare Roma d'un spirito più largamente liberale. Uno dei fattori più efficaci alla diffusione della civiltà romana fu l'ammissione nel Senato, iniziata da Cesare, di cittadini provinciali, Spagnuoli e Galli. Tali furono gli effetti delle revisioni del Senato fatte da Cesare negli anni 47, 46 e 45. Egli già aveva preso le disposizioni di una nuova revisione per l'anno 44; e parte di quelle disposizioni sopravvissero agli idi di marzo, perchè nel compromesso fatto tra il partito repubblicano e M. Antonio fu riconosciuto di dar corso alle disposizioni lasciate scritte da Cesare, fra le quali

si trovarono, o le falsificazioni di Antonio fecero trovare, le indicazioni di nuove nomine senatorie; e così si ebbe quell'infornata dell'a. 44, ben conosciuta col nome di *Senatores orcini*, ossia Senatori fatti per disposizione testamentaria. Questo Senato nel quale Cicerone, nominato *princeps*, era riuscito ad infondere qualche favilla d'energia, fu decimato dalle proscrizioni dei Triumviri. Essi impadronitisi dello Stato a titolo di ordinare una riforma delle leggi, non pare che abbiano fatto alcuna nuova radicale revisione del Senato; ma nella sua annua completazione esercitavano grande influenza per i poteri da loro usurpati nell'elezione e nella carriera dei magistrati. Ed è qui da notarsi principalmente, che s'incomincia da questo tempo a rompere l'annua durata delle magistrature, essendo ambita non la magistratura per se ma il suo titolo e specialmente la dignità senatoriale ch'essa conferiva; di guisa che in un medesimo anno si vedono succedersi nominati per pochi mesi ed anche solo per pochi giorni molti titolari in una stessa carica. Per questa ragione ed anche perchè i Triumviri, a purgare il Senato d'ogni elemento d'opposizione, molti ne radiarono e molti ne iscrissero ancorchè semplici privati cittadini, il Senato si accrebbe fino al numero di 1000, e la dignità sua col maggior estendersi andò scemando di valore; finchè Augusto rimasto solo arbitro dello Stato, ponendo le basi del nuovo Senato imperiale, con molte eliminazioni dovette procedere alla riforma di quel consesso che ormai era ridotto ad una *deformis et incondita turba*. Così languiva, spegnevasi quel gran corpo politico, massimo fattore della civiltà romana, al cui ricordo noi possiamo, con piena coscienza storica, ripetere l'esclamazione di Carducci:

tutto che al mondo è civile,
grande, augusto, egli è romano ancora.

Tali sono le somme, estreme linee generali del primo volume dell'opera di Willems. Ma in questo riassunto naturalmente dovevano scomparire le minute disquisizioni, i raffronti e il diligente esame dei testi onde l'Autore giunge alle sue conclusioni, le prove di cui le corrobora, le sottili ricerche, i calcoli ingegnosi per cui riesce a ricomporre gli elementi del Senato nei vari suoi periodi; le quali cose sono appunto quelle che danno un proprio carattere ed uno schietto valore scientifico a questa prima parte dell'opera.

IGINIO GENTILE.

RIMAGGIO.

Eran tre o quattro case, non di più: una cappellina mezza scoperchiata, dove crescevano e s'arrampicavan le piante di capperi, di vetriolo e d'ortica, e dove Fra Pinzaccio non veniva più a dir messa da vent'anni; e più su, la villa del Conte Gèmiti, anch'essa aperta alle civette, ai pipistrelli e alle cicale.

Occorre dire che anche Rimaggio avea la sua mesta leggenda? Tra quelle mura screpolate, dove l'acqua filtrava e la borrhaccina cresceva; fra quel tetto, una volta ospitale e allegro, ora denudato come uno scheletro dai venti tramontani; fra quella nota cupa, dominante e la poggiatella ricolma d'ogni ben di Dio, che c'era sotto, e andava giù, giù, ora a prati, ora a vigna, ora a orti, fino al fiume, le versioni d'una triste istoria d'amore e di pugnale serpeggiavano tra la festa delle margherite e tra i focherelli semifantastici delle sere invernali.

Lupo di Vanni la sapea come gli altri la vecchia e rancida storia; ma non si chiamava col su' nome per nulla: e come avea saputo serenar la notte sotto il macchione dell'argine, dove i rami selvaggi degli ontani e de' noccioli parean grandi cortine, da cui invece della brinata stillasse per tutti il freddo della paura, così fece chiedere agli eredi Gèmiti di dormir nella villa: e ci dormì, e non ci volean

credere, e lui lo provò, e fu un brivido generale. Lupo di nome, doventò Lupo di fatto.

Ma non finì lì.

Quando Lupo ereditò dal vecchio Vanni la pertica e la nave, per il traghetto del fiume, fece giuro che avrebbe messa la testa a partito, e non avrebbe più giocato alle piastrelle, e a palle e santi, e avrebbe guardato lì, solamente lì, come una sentinella, per non tradir la consegna. Promesse anche di star nella capanna, lì sull'argine, non prevedendo che poco dopo l'avrebbe portata via la piena; e il vecchio Caronte gli strinse le mani, gli ci messe qualche soldo, reclinò la testa, e morì, come si può morire a ottant'anni, sulle sponde verdi d'un fiume, col vento profumato che dalla collina vi scenda sulla testa bianca, a portarvi la buona novella d'un mondo di pace, premio a chi visse di sacrificio e di lavoro.

Su' primi, Lupo e la nave furono indivisibili: egli e quella povera zattera non facean che andare da un argine all'altro, come il pendolo d'un orologio. Ma Lupo non era Vanni; v'eran negli occhi irrequieti di quel ragazzo dei lampi biechi, segno di sangue un po' guasto; il sangue che s'inocula nelle vene di chi ebbe a girare sulla ruota di un orfanotrofio.

Lupo, anche logoro e arruffato, era bello, specie se rideva, ch'avea denti invidiabili.

Rideva di rado. Una festa sì e una no, veniva da Canneggio la Bergamina dalla su' zia a Rimaggio: allora Lupo rideva, e non voleva nulla per passarla sull'argine di là. Si contentava d'allungar le mani per una carezza, e la Bergamina, che era un tocco di ragazza bruna, piena di vita, gli appiccicava un pugno dove lo poteva chiappare, e via.

Allora lui s'accoccolava sulla nave leggermente cullata, e non dava più retta a nessuno. La Bergamina cantava di vena, su per gli orti, e poi su per la vigna, e poi appariva ne' prati, e al canto di lei rispondeva il chioccolio dei merli, nel macchione. A buio non era la medesima cosa. Lupo lasciava la nave e accompagnava la Bergamina verso Canneggio.

— Guardate!... De' soldi di Vanni ce n'ho sempre — le disse una festa, mentre erano nel mezzo al fiume, e la pertica strisciava sull'acqua. E tirò fuori una borsaccia di vacchetta, e la fece sonare.

— Che m'importa?... — fece lei, risoluta, tenendosi forte al canapo di guida.

— Non mi volete?

— No.

— Perchè?

— Perchè siete un arnesaccio.

— Chi lo dice?! — gridò Lupo, rosso infocato, e cogli occhi lustrati.

La Bergamina fece uno scossone, che ebbe a cascar nell'acqua.

— Gli è che vi voglio bene!... Dimolto bene! — fece lui, rabbonito. E le posò un bacio sopra un occhio.

Quando seppero che Lupo e la Bergamina s'eran promessi, quelle tre o quattro case di Rimaggio parvero diventate venti. E quando seppero che la Bergamina sarebbe andata a star con Lupo nella villa Gèmiti, non ci volean credere, e le ebbero a dire impazzata o cieca d'amore per quel capaccio. Le dieci o dodici ragazze sparse tra Rimaggio e Canneggio si sgolarono più degli altri: e la Bergamina allora sì che si piccò: molto più che avea preso per quel capaccio una cotta numero uno.

Si sposarono una bella mattina di carnevale. A Canneggio ci fu un po' di colazione; e la sera a Rimaggio fecero baldoria con de' bravi covoni di paglia. Lupo era briaco fradicio; la Bergamina non faceva che ridere.

— Ridi! ridi! — le malignavan dietro quegli altri pezzi di contadine di diciotto o vent'anni, e soprattutto quelle di trenta — Ride bene chi ride l'ultimo! —

Intanto la nave l'avea dovuta mandar per due o tre giorni, a spese di Lupo, Sandro del Mecheri, il quale avea avuto anche lui del caldo per la Bergamina, e ora arrotava i denti.

Da quel giorno la villa Gémitti ebbe due abitatori, invece d'uno. Qualcheduno sarebbe andato, la notte, a fare un brutto scherzo alla coppia: ma c'era di mezzo un ostacolo insuperabile: la paura. Però il brutto scherzo venne. Venne senza il concorso de' guastafeste di Rimaggio; venne, che sul tetto rovinato e tra le mura crepate della villa ci avean brillato per poco la luna del cielo e la luna di miele.

Una sera Lupo ricomparve in que' camerou pienti di talpe, col viso stravolto e cogli occhi strabuzziti, e trovò la Bergamina che piangeva accanto alla finestra.

— E po' non vò che ti chiami arnesaccio!... Se non fosse per la creatura che ho 'n corpo, ti lascerei qui a marcire, e me ne tornere' a Canneggio... Birbante!... Alla nave 'un ci se' stato nemmeno un minuto, oggi!...

Lupo la guardò com'un elete. Sghignazzò, e le ruttò un vituperio sul viso, da fare scappare i pipistrelli rintanati nei buchi delle pareti.

Un'altra sera, più di notte, sentirono un diavoleto lassù nella villa: urli, pianti, e colpi. Ma nessuno ebbe core d'andar a vedere: neanche la zia della Bergamina, che le voleva bene.

— Siete ammattita?... — badavan a dirle i figlioli, e tutti — Che ci si sente, non si sa d'ora!... Chi gliel'ha detto che ci andassero a stare?... Se crepano, peggio per loro!... Vi preme quella canaglia di Lupo?!...

Sandro del Mecheri approvava con calore, in mezzo a quella gente arruffata, lì sul prato, al lume di luna.

La mattina Lupo lo veddero andare alla nave, cupo cupo; ma dopo du' o tre ore non c'era più. La zia della Bergamina, quando il sole fu alto, montò pian piano verso la villa, e quando fu a portata di voce, chiamò a tutta gola: — Bergamina?... Bergamina?

La Bergamina s'affacciò a un di que' finestroni tutti ragnateli, e poi scese, e venne giù per il campo. Era tutta macolata nol viso; un occhio era circondato d'una macchia plumbea; avea du' lacrimoni come cristallizzati sulle gote.

— Oh! Madonna!... Gli spiriti, 'un è vero?... Stanotte!... Si senti il finimondo, iersera! — esclamò a rifiati la vecchia. E si fece il segno della croce.

La Bergamina voleva un bene pazzo a Lupo, per quanto lupo e' fosse; e tacque la verità. Anni del capo, e si buttò singhiozzando al collo della zia.

— E tu se' gravida! — badava a dir lei. — Gesummaria!... Colle paure... che 'un avesse a venir fuori un mostro!

La Bergamina le slacciò il collo, e rizzò su la testa bruna.

— Non pòl esser diverso!... disse, con accento sinistro — e con un lampo negli occhi neri, iniettati di sangue.

E po' si buttò in terra, e si torceva le braccia ignude, urlando:

— Oh! infame!... infame!

La vecchia se la diè a gambe giù per la viottola, urlando più di lei, che la Bergamina in corpo ci avea uno spirito indemoniato.

La nave non rendeva più nulla. Tutti passavano a conto loro, chè la pertica c'era sempre, e Lupo non c'era mai. La Bergamina ci andava qualche volta; ma quel pezzo di figliolona, rigogliosa e superba, era diventata un'ombra, e le gambe la reggevano male; e quand'era laggiù, seduta sull'argine rinvolto dalla caligine, pareva un fantasma, e la

gente non le s'avvicinava, perchè la tenevano ormai per una creatura dominata dagli spiriti di lassù.

Essa, la Bergamina, correva cogli occhi smarriti quelle linee oscure degli argini, perdute nella pianura lontana, poi li rialzava su, verso il macchione capo, profondo, misterico, dove le ghiandaie si posavano, stridendo, e insultando alla sventura di lei, e poi li riabbassava sull'acqua fangosa del fiume, che andava, andava rapida e vertiginosa, e a poco a poco tutto correva, correva, gli alberi, il macchione, la nave, via, via, e sparivano come la sua felicità; e la Bergamina chiudeva gli occhi, e cadeva bocconi, che alla vertigine dell'acqua si univa quella della fame... Lupo non veniva, o veniva bestemmiando, stralvo, ributtante, feroce.

Una mattina c'era la piena nel fiume, e la nave era sbattuta per modo, che pareva dovesse spezzar il canapo logorato, e sparire. La Bergamina non avea rivisto Lupo da un giorno, e più. Lo chiamò..., lo chiamò lungamente dall'argine, colla voce che pareva un gemito, e poi si buttò giù abbandonata. Era alla porta co' sassi; la creatura già condannata da tutti, e dal padre prima di tutti, le palpitava nel povero corpo sfito: il domani le si annunciava più tetro e pauroso de' nuvoloni che le passavan sul capo, e della corrente che le rumoreggiava sotto a' piedi. Dalla nebbia; a venti braccia non ci si vedeva. Lei non guardò più, non chiamò più: rimase assorta, come schiacciata tra lo squallore di dentro e quello di fuori.

Ma qualcheduno chiamò lei. Era una figura rinvolta nella nebbia: ella non vedde altro.

— Bergamina?! — senti dire — Vo' vi siete punita!... Del m' bene non sapesti che farne; e Lupo v'ammazza!

Era la voce di Sandro del Mecheri.

Ella scattò su, come appinzata, col capo ritto, coll'occhio ardente; quell'ombra si ricordò d'essere stata la superba, la sprezzante Bergamina, che aveva sposato una bestia, sì, ma di suo!... a modo suo!

— Non è vero! — gridò.

Ma non fu che un lampo: Sandro del Mecheri era sparito tra la caligine, e l'ombra si ripiegò su sè stessa.

Si senti per due o tre volte una voce che gemeva:

— Lupo?... Lupo?... Infame!

Poi i singhiozzi umani e gli stridi delle ghiandaie si confusero in una sola, strana, tristissima nota.

La nave scricchiolava, sbattuta dall'impeto della corrente. Tutt'a un tratto, qualche cosa vi saltò sopra coll'agilità d'un leopardo. Una lama tagliò il canapo, e tutto fu travolto nei gorgi del fiume. Nello stesso tempo, un grido supremo era partito dalla zattera:

— Lupo?... Lupo?!...

E Lupo comparve sull'argine, e vedde la Bergamina, colle mani aggrappate alla pertica fissa della nave.

Buttò un urlaccio anche lui. Senti un fremito per l'ossa; nella sua anima balenò il rimorso. Provò un pietoso, quasi un furioso sentimento di marito e di padre. Pensò a Vanni, al giuramento; si senti cattivo, e si diè l'atto per buttarsi nella corrente, dietro la nave. Due mani robuste lo trattennero. Una voce gli ghignò negli orecchi:

— Era dannata!... E te più dannato di lei!

— E vieni dunque all'Inferno! — gridò Lupo, tentando d'afferrar Sandro del Mecheri.

Ma Sandro corse com'un fulmine, e sparì nella nebbia. E Lupo prese l'argine, e via! via!... per acchiare la zattera sulla corrente minacciosa: ma la zattera era stata da lui tradita, come la moglie; e le due vittime erano sparite, dopo avergli buttato da lungi il freddo soffio della morte.

Da quel giorno la villa Gémitti fu più tetra, disabitata, e paurosa che mai.

ORAZIO GRANDI.

LA FINE DEL MONDO SECONDO ANTICHE CREDENZE RELIGIOSE.

Un astronomo americano, non è molto tempo, predisse che in quest'anno 1881 sarebbe avvenuta la fine del mondo e ne determinò anzi la data precisa al 12 del corrente novembre. Non è a dire se la strepitosa notizia abbia fatto una forte impressione sull'animo della gente meno colta; dicesi anzi che alcuni infelici, presi da invincibile timore, siano impazziti addirittura. S'aggiunse la comparsa di una cometa, anzi di più comete, e poichè il dotto astronomo aveva sentenziato che l'urto della Terra con una di esse avrebbe mandato a soqquadro ogni cosa, così, al comparir dell'astro malefico in cielo, la fine del mondo non parve ammetter più alcun dubbio.

Che la fine del mondo abbia occupato menti dotte e illuminate e il suo creduto avvicinarsi abbia profondamente scossa la mente del volgo, è cosa che tutti sanno, e basterebbe perciò ricordare quanti scritti pieni di recondita dottrina siano stati dettati in proposito, e quanti giorni tristi e paurosi abbian visto passare i buoni credenti all'avvicinarsi del mille dell'Era volgare. Ma, per quante predizioni siansi fatte intorno al finale dissolvimento delle cose, per quanto alcuni si siano studiati di determinarne il tempo preciso, come quel Joachim abate di Fiore in Calabria che lo fissò al 1260, la fine del mondo non è ancora venuta; e Gesù, che ne era istantemente interrogato dai discepoli, sfuggì ad ogni pericolo di esser contraddetto, rispondendo che nessuno ne sapeva nulla, nemmeno gli angeli che sono in cielo (*Marco*, 13, 24). Quello però che, a parer nostro, è importante e curioso a notarsi in molte leggende sulla fine del mondo, si antiche che moderne, è che tutte o quasi tutte concordano fra loro in alcuni particolari, in quello cioè che il mondo dovrà perir nelle fiamme (*solvet saeculum in favilla, teste David cum Sibylla*, dice l'inno della Chiesa), in quello dei segni paurosi che precederanno la catastrofe, e finalmente che il terribile incendio sarà suscitato da una cometa che cadrà sulla terra, precisamente come ha predetto l'astronomo americano e come credono ancora chi sa quanti. Ma così grande uguaglianza di particolari non è forse al tutto casuale, anche se tali credenze incontransi a mille miglia di distanza e in tempi differentissimi; e forse non sarà male il farne qui qualche cenno, per quanto lo permette lo spazio concesso al presente scritto.

Una delle leggende più antiche si è indubbiamente la scandinavo-germanica, quantunque i monumenti letterari di quei popoli siano di data relativamente recente. La tradizione però, non v'ha dubbio alcuno, è molto più remota. Allorquando sarà giunto il giorno fatale e sarà vicino il così detto *Tramonto degli Dei* che Riccardo Wagner volle già far rappresentare sul teatro di Bayreuth, tutti gli esseri maligni saranno scatenati per il cielo e per la terra, per combattere con gli Dei. Le acque del mare, gonfiate si repentinamente, lasceranno libero il varco all'immane serpente che cinge il mondo, e questi con Loki, genio del male, si preparerà alla gran battaglia. Il lupo Fenrir ingoierà il sole, un altro lupo ingoierà la luna, cadranno le stelle e i monti si urteranno l'un l'altro. Allora si farà innanzi, con una spada sulla quale egli porta il fato degli Dei, circondato dalle sue fiamme, il terribile Surtr. Contro tante forze nemiche e insiem congiunte, gli antichi Dei cadranno abbattuti e vinti, e il mondo e il cielo e tutte le cose create periranno nelle fiamme.

Questa leggenda che tiene insieme del mostruoso e del terribile, come tutte le altre leggende scandinave, sembra esser piuttosto il parto di una sbrigliata fantasia, collocata là in fine della vita del mondo, soltanto per terminar con una scena grandiosa la lunga tela della mitologia. In essa,

infatti, non abbian altro che mitologia, nè il racconto mitologico è ancora arrivato, come presso altri popoli, ad elevarsi al grado di verità religiosa, messa a far parte di un sistema di religione, convalidata dalla filosofia e da un codice sacro ritenuto come rivelato. Ma ciò che non troviamo nella leggenda scandinava, troviamo invece nella iranica o persiana, la quale, entrata a far parte del singolare sistema religioso di quel popolo, ha una ragione di essere e viene a proposito per sciogliere finalmente il grande arcano dell'esistenza universale.

Come ognun sa, agli occhi degli antichi Persiani appare l'universo intero come diviso in due parti essenzialmente contrarie fra loro, contrastantisi a vicenda, l'una tutta del bene, l'altra tutta del male. Ormuzd e Ahrimane, fin dal principio delle cose create, trovaronsi a lottar fra loro, e la lotta, che dura da secoli e che si rinnova di giorno in giorno, non avrà il suo vero e definitivo scioglimento che alla fine del mondo. Allora, solo quando dopo una lotta estrema Ahrimane sarà vinto e annientato dal potente suo avversario, il mondo che fu creato da Ormuzd per combattere Ahrimane, dovrà cessare e tornar nel nulla. Di qui risalta subitaneamente agli occhi il significato filosofico di tale concetto, poichè, come Ormuzd per combattere il suo nemico diede opera alla buona creazione, così, quand'egli avrà ottenuta piena vittoria, il mondo, venendo meno lo scopo per cui fu creato, toccherà alla sua fine e si perderà. Non si può negare tuttavia che questo concetto filosofico abbia sua radice e fondamento nella mitologia popolare; i particolari anzi con cui la fantasia del credente accompagna l'estremo momento delle cose, hanno anche qui tutti i segni caratteristici della leggenda, come vedremo.

La credenza però nella fine del mondo è collegata presso i Persiani con l'altra ancor più singolare della risurrezione dei morti in quel giorno estremo. E anche di questo, sempre secondo quella dottrina, vi ha chiara e plausibile ragione. La vita infatti è creazione, è dono del Dio del bene, mentre la morte è opera del suo avversario; ora è ben giusto che, alla fine del mondo, allorchè sarà sconfitto Ahrimane, il dono prezioso del Creatore non debba sempre soggiacere al terribile colpo, ma sia restituito a chi l'aveva ottenuto. Questa è la ragione della singolare credenza, tutta di origine iranica, estesasi poi ad altre religioni e da queste adottata siccome articolo di fede.

Ma il grande avvenimento verrà lentamente preparato. Già, al termine dei 12 mila anni che costituiscono la durata del mondo, al tempo che verrà in terra il Profeta Oshôdar-mâh, gli uomini cominceranno ad esser sottratti alla malefica opera di Ahrimane col non provar più nè sete nè fame. Lascieranno essi dapprima la carne, nè si ciberanno che di vegetali; lasciati i vegetali, non si nutriranno che di latte, poi di sola acqua; finalmente abbandoneranno anche l'acqua e saranno immortali. Così questi non gusteranno la morte; ai defunti invece provvederà il Çaoshyant. Il quale, novello profeta, nato dalla fanciulla Eredatfedhri, darà opera alla risurrezione. Primo a risorgere sarà il primo uomo Gaya-meretan, quindi la prima coppia Mashya e Mashyâne, e appresso tutti gli altri uomini. Il Çaoshyant allora avrà al suo fianco, siccome alleati e sostenitori, otto dei più celebrati eroi del tempo antico, i quali non morirono già, ma presi da improvviso e profondo sonno, dormono anche ora rivestiti delle loro armi rilucenti in luoghi lontani e abbandonati, aspettando l'estremo dei giorni. Questi eroi si desteranno in quel tempo e combatteranno con le malefiche creature di Ahrimane uscite allora a scorrere liberamente il mondo, e Kerqâga tra gli altri abatterà o ucciderà l'orribile serpente Dahâka che Thraêtaona aveva incatenato, tanti secoli prima, nelle caverne del Demâvend. Gli altri eroi avranno in quel

giorno altrettanti nemici da combattere, e allora la cometa Gurz-shehr (ed eccoci alla cometa!) cadrà dal cielo, e nelle fiamme intense e voraci destate dalla sua caduta, dalle quali tutto il mondo sarà invaso, si liquefaranno i metalli della terra. Attraverso quei fiumi di liquido dovranno passar tutti gli uomini, e i buoni troveranno tepida come il latte l'orribile fiamma, mentre i malvagi ne sentiranno tutto l'ardore, ma ne usciranno interamente purificati. Sarà data allora l'estrema battaglia, nella quale Ahrimane, vinto con le sue creature, precipiterà nell'inferno. Ormuzd uffizierà come capo sacerdote, e a quella sacra funzione Ahrimane con la sua schiera sarà compiutamente e per sempre annientato.

Ora, se per un poco si fa astrazione della parte filosofica e speculativa in questa leggenda, non si può negare che trovasi una grande somiglianza tra di essa e l'altra scandinava surriferita. Secondo l'una e secondo l'altra, infatti, un grande combattimento avrà luogo prima della scena finale del mondo; ogni essere maligno sarà scatenato, cadranno le stelle, e andando ogni cosa a soqquadro, il mondo presente troverà la sua fine in un totale incendio. Data e concessa questa somiglianza, siccome non si può dire che o l'uno o l'altro dei due popoli abbia preso in prestito dall'altro l'idea fondamentale della leggenda, così pare più probabile che, appartenendo ambedue alla gran famiglia indo-europea, la leggenda sia antichissima e comune sino dalle prime origini, modificata poi nei diversi luoghi che i due popoli abitarono da che si erano dipartiti dalla comune patria, e accomodata poi, come si poteva, a più particolari credenze. Onde avvenne, se così possiam continuare nella nostra supposizione, che la leggenda comune restò mitologica soltanto presso gli Scandinavi e i Germani, mentre presso i Persiani, pur conservando nel fondo i vividi colori primitivi, si trasformò lentamente in dogma religioso, e, congiunto all'altra credenza della risurrezione dei morti, venne a far parte integrale di tutto un sistema.

Eppure anche presso altre religioni trovasi traccia della totale conflagrazione del mondo alla fine dei giorni. La credenza è certamente antichissima e pressochè universale, e il Leopardi lo notava espressamente nei supposti frammenti di Stratone di Lampsaco sulla fine del mondo. Così nei libri di Mosè trovasi fatto cenno di un incendio universale del mondo, ma in maniera tanto vaga, da non potersi intendere quando mai succederà il terribile avvenimento, se pure quel linguaggio figurato non si deve riferire a tremende punizioni già da Dio inflitte agli uomini. Leggesi infatti (*Deuter.* 33, 22): « Un fuoco s'è acceso nella mia ira ed ha arso sino al luogo più basso sottterra ed ha consumata la terra e il suo frutto e ha divampati i fondamenti delle montagne. » Più chiaro sembra essere il passo di Isaia (34, 4): « E tutto l'esercito del cielo si dissolverà, ed i cieli si ripiogheranno come un libro, e tutto l'esercito loro (le stelle) cascherà, come casca una foglia di vite. » Lattanzio e Giustino affermano che il mondo intero, un giorno, perirà di fuoco; e Origene scrive: « *Sic in consummatione mundi ab igne qui accendendus est, obscurabuntur etiam luminaria magna.* » Anche il Vangelo (*Marc.*, 14, 24 e 25) dice: « Ma in que' giorni, dopo quella tribolazione, si oscurerà il sole, e la luna non darà la sua luce. E cadranno le stelle dal cielo e le potestà che sono nel cielo, saranno scomosse. » Anche il Corano parla di un giorno in cui il cielo farà sorgere un fumo che avvolgerà tutti gli uomini (44, 9), ed esso sarà come rame fuso (70, 8), e le stelle cadranno e i bracieri dell'inferno arderanno con fracasso (81, 2 e 12). Ma anche con tutto questo, sembra che le due leggende, scandinava e persiana, siano ben altra cosa della leggenda semitica dei libri del Vecchio e del Nuovo Testamento e del Corano; sembrano cioè essere al

tutto indipendenti. Anzi, per parlar più particolarmente della leggenda dei Persiani che pur presero dai vicini Semiti tante cose in materia di religione, essasi differenza essenzialmente dalla semitica per il fondo mitologico che vi si scorge palese, mentre la semitica non ha nulla di questo e sembra, massime nei testi del Deuteronomio e di Isaia, una figura immaginosa e grande per designar gli effetti dell'ira celeste, piuttosto che la predizione di un certo e fissato avvenimento. Intorno al tempo del quale la leggenda semitica ci lascia nella più grande incertezza, mentre la persiana lo determina al fine dei 12 mila anni del mondo e ne fa conoscere ancora, come abbiain visto, il come e il perchè. Soltanto per i testi evangelici si potrebbe fare una eccezione e dire che, come essi presero dalla Persia il dogma della risurrezione dei morti, così presero anche alcuni tratti della scena finale del mondo che intimamente vi si connette. Ma intorno a ciò nulla di più si può dire; la leggenda scandinava invece è tanto lontana di luogo e di tempo da poter affermare che si svolse indipendentemente sopra un fondo mitologico che rimonta ai primitivi tempi indo-europei.

Ma, tornando a noi, non si può negare che il modo col quale ai nostri giorni il volgo si rappresenta alla mente la fine del mondo, abbia molti e non fortuiti punti di somiglianza con quelle antiche leggende, sia indo-europee sia semitiche. All'apparir innocente d'ogni cometa in cielo, il popolo già si va immaginando urti fatali e inevitabili con la terra, fiumi che consumano il mondo, e non mancano scienziati che cercano convalidare coi loro calcoli l'asserto popolare. Manco male che questi scienziati sono d'America. Ma se vuoi ammettere, come io inclinerei, una continuità di tradizione tra le antiche leggende e l'odierna superstizione popolare, è tuttavia a lamentare che questa abbia dimenticato un tratto essenziale di quelle, molto consolante invero. L'*Edda* scandinava ci fa sapere che, dopo quell'universale incendio, emergerà dal mare una nuova terra con Deità ringiovanite e comincerà un ordine di cose migliore assai del presente. I libri sacri persiani ci assicurano che gli uomini, purificati nel fuoco, diverranno tutti immortali sulla terra rinnovata, e, ciò che più importa, non proveranno mai più in eterno nè fame nè sete. Isaia (66, 17) fa dire a Dio: « Ecco io creo nuovi cieli e nuova terra, e le cose di prima non saranno più rammentate e non verranno più alla mente. » Ciò che è confermato da un passo della seconda epistola di S. Pietro (3, 13): « Noi aspettiamo, secondo la promessa di lui, nuovi cieli e nuova terra, » e dalle parole di S. Giovanni nell'*Apocalissi* (21, 1): « E io vidi un nuovo cielo e una terra nuova. » Quelli adunque che credono, se pur ve n'ha, nella fine del mondo al prossimo novembre, si consolino e si confortino. Staremo freschi, anzi caldi davvero per un poco in quelle fiamme, ma al di là del duro passo ci possiamo aspettare tante e tante belle cose!

I. PIZZI.

L'ESPOSIZIONE DI ELETTRICITÀ A PARIGI.

I sistemi di luce elettrica per incandescenza sono assai più semplici di quelli ad arco voltaico; * un filo sottile di metallo o di carbone ricevo una forte corrente, che nell'attraversarlo lo riscalda, lo arroventa rendendolo incandescente; sono così abolite tutte le precauzioni a prendersi per mantenere fissa la luce, precauzioni che avevano condotto all'adozione dei vari moderatori e finalmente alla lampada Jablochhoff. I metalli usati per le lampade a incandescenza sono i più refrattari, fra cui primo il platino; siccome però anche il platino con correnti un po' forti potrebbe fondere, si suole preferire l'uso del carbone, che non presenta

* V. *Rassegna*, vol. VIII, pag. 252.

questo inconveniente, ma deve essere circondato da una atmosfera che non contenga ossigeno, per impedire che quando è incandescente non vi si combini per formare acido carbonico e scompaia.

La lampada a incandescenza usata ora consiste in un globetto di vetro chiuso ermeticamente dopo avervi fatto il vuoto più perfetto che sia dato ottenere; in questo globetto passano due fili metallici che sostengono la porzione più esile o di platino o di carbone destinata a diventare incandescente. Delle lampade di questo genere presentate alla Esposizione, le più interessanti sono quelle di Maxim, di Edison e di Swan. Tutte hanno per corpo incandescente un filamento di carbone; nella lampada di Swan questo filamento è avvolto a spirale verticale, in quella Edison è foggato a ferro di cavallo coll'arco in alto, in quella di Maxim a M. I fili di carbone sono fabbricati o con carta, o con fibre vegetali che si carbonizzano dopo aver dato loro la forma voluta; non hanno un diametro maggiore di qualche decimo di millimetro. Parecchie sale della Esposizione erano illuminate con questo sistema, e, senza contestazione, sono quelle che fanno la migliore impressione sul pubblico. Infatti la luce si può regolare in modo che ogni singolo focolare luminoso non ferisca punto l'occhio: di più, essa è assolutamente costante tanto nella intensità, come nel colore. Questo colore può essere bianco, o azzurrognolo o di una bella tinta dorata come nella lampada Swan, che è, a parer mio, la migliore. Un semplice robinetto permette di aumentare o di diminuire l'intensità della luce con una delicatezza maravigliosa. La luce è divisibile, per cui si può distribuire in molti punti quella stessa quantità che si avrebbe in uno solo coll'arco. Come si vede, tutti questi vantaggi associati alla estrema semplicità della lampada, dovrebbero rendere sicura la vittoria della luce a incandescenza sulla sua compagna ad arco voltaico, ma un grande ostacolo vi si oppone, ed è il prezzo. La quantità di forza elettro-motrice, che in una lampada Jablochkoff vi dà una luce di 20 Carcel, non ve ne dà più che 10 in una lampada Swan; la ragione è che le resistenze che offrono le sostanze usate nella incandescenza al passaggio della corrente, esigono in quest'ultima una forza superiore d'assai a quella richiesta per varcare lo spazio fra le due punte di carbone nei sistemi ad arco voltaico. Per le applicazioni domestiche tuttavia, dove non si ha bisogno di una luce così intensa quale ce la fornisce l'arco voltaico, io non esito a dare la preferenza alla luce ad incandescenza, la quale ha tanti altri vantaggi. Di più, queste questioni dei prezzi sono di poca importanza perchè basta una semplificazione introdotta nei motori, basta uno smercio maggiore di lampade ad incandescenza, per poter subito ottenere dei ribassi considerevoli. La ditta Siemens di Berlino, che ha case succursali a Parigi ed a Londra, ha in questi ultimi giorni concluso un contratto collo Swan per cui quest'ultimo cede l'uso delle sue lampade in cambio dei motori dei rinomati fabbricanti. Essi illumineranno insieme il nuovo teatro nei Beaufort Buildings a Londra. A questo scopo si impiegheranno 300 lampade Swan sul palco e nella platea. Io non esito a dichiarare che credo l'avvenire della luce elettrica, specialmente per le applicazioni ordinarie e domestiche, esser riposto nelle lampade a incandescenza. La società che possiede le macchine dinamo-elettriche potrà spedire una certa quantità di elettricità in ciascheduna casa. L'Edison ha ideato un contatore semplicissimo il quale, sottraendo una minima quantità di forza elettrica alle correnti, permette di constatare la quantità di elettricità somministrata.

Il volere ora anticipatamente valutare l'importanza della Esposizione d'elettricità sarebbe una impresa teme-

rarìa e ardua. Il Congresso Elettrico si è appena chiuso, ed i processi verbali furono pubblicati soltanto in questi ultimi giorni: il giuri si mise all'opera la settimana scorsa, e prima che escano le relazioni ci vorranno molti studi e molte esperienze. Intanto però una visita anche breve all'Esposizione permette di formulare a grandi tratti lo stato presente della scienza elettrica e delle sue applicazioni, mostrando ad un tempo il cammino percorso e quello che resta ancora a percorrerli.

E prima di tutto, come supplisce l'elettricità al primo e più urgente bisogno della industria, quello della forza motrice? Finora un motore elettrico che possa competere con una macchina a vapore non esiste ancora: ciò perchè non conosciamo un mezzo pratico e poco costoso di ottenere lo sviluppo di forza elettrica. Tutti i motori elettrici devono alimentarsi con una forza motrice proveniente dal fuori quando diano una corrente, o con una corrente elettrica quando diano forza motrice. Per produrre questa corrente eccitatrice del motore poi non abbiamo altro mezzo che i generatori ordinari (pile) o un motore secondario. Una macchina che utilizzi una energia che si possa trovare a buon mercato, trasformandola direttamente in forza elettrica non esiste ancora. Lo zinco e gli acidi delle pile sono una decina di volte più costosi del carbone. Non dobbiamo però immaginarci che questo stato di cose sia per durare ancora a lungo: Sir W. Armstrong, presidente della Sezione meccanica alla Associazione Britannica, nel discorso con cui aprì le conferenze tenutesi in questi ultimi tempi a York, accenna alle pile termo-elettriche in cui una piccolissima quantità di calore basta a svolgere una corrente elettrica: non è dunque temerario lo sperare che o mediante questo modo o in altri analoghi, con apparecchi più potenti si possa trasformare il calore direttamente in forza elettrica. La prima idea che si presenta è quella di utilizzare il calore che ci proviene in tanta abbondanza dal sole, il quale certo promette di durare più assai di quanto non possono fare i banchi sotterranei di carbon fossile a cui ora ricorriamo per alimentare le nostre macchine a vapore. La caratteristica delle pile termo-elettriche ora conosciute è quella di utilizzare delle quantità minime di calore; quando i progressi della scienza abbiano permesso di moltiplicare la produzione di elettricità per questa via, le macchine a vapore così dispendiose, nelle quali una così poca parte della forza impiegata a metterle in attività viene restituita in lavoro utile, e che richiedono una temperatura così elevata per funzionare, avranno finito il loro tempo. L'Armstrong paragona con molto giudizio il corpo umano, in cui il calore dovuto alle reazioni chimiche che vi si compiono, malgrado la temperatura relativamente bassa, è così meravigliosamente trasformato in forza motrice, non più alla macchina a vapore, ma al generatore termico della elettricità.

Ma se noi dobbiamo rivolgerci allo avvenire per trovare le applicazioni della elettricità come forza motrice prima, non è così per il trasporto e per la distribuzione della forza motrice di cui possiamo disporre. Il problema del trasporto della forza è ormai risolto, se non per grandissime distanze, almeno per tratti considerevolissimi. Un esempio che colpisce subito è quello del Tramway elettrico Siemens, che funziona a Parigi ed a Berlino. Il primo motore è una macchina a vapore ed una Gramme poste a distanza dalla linea, a Parigi nel palazzo stesso della Esposizione. La corrente si trasmette alle carrozze mediante un filo che corre parallelo alla linea, e le pone in moto. Naturalmente il modo di trasmissione, e la quantità di forza trasmessa variano a seconda delle distanze che la corrente ha da percorrere: ma in ogni caso nessun altro sistema

porta con tanta rapidità e semplicità, e con così poca perdita, la forza a qualunque distanza noi vogliamo applicarla. Quando io assisto a questi meravigliosi risultati, o penso ai miei monti dove ad ogni passo rumoreggiano torrenti, dove la forza motrice è distribuita con una dovizia che non ha nulla da invidiare a quella rappresentata dai poderosi letti di litantrace del Belgio, dell'Inghilterra e della Germania, quando vedo le nostre ricchezze prine essere infruttuose perchè manca il combustibile per le macchine, là dove si possono impiantare gli opifizii, mi sento nascere le speranze più ardite: se i capitalisti italiani colla fede nell'avvenire della scienza, colla larghezza che si addice a tali imprese, si metteranno in grado di portare nella pianura, in vicinanza delle linee ferroviarie, la forza che si spreca nell'alto della vallata, l'avvenire dell'industria paesana sarà assicurato. Dovremo noi aspettare che ce lo insegnino gli Svizzeri, a stabilire una linea di tramvie montane che vadano per la sola forza del torrente che rumoreggia in fondo?

L'elettricità generatasi per opera dell'acqua che si precipita dall'alto non ci porterà soltanto la forza motrice, ma la luce ed il calore. A questo proposito non citerò che le parole dei *Comptes Rendus* dell'Accademia di Parigi nella seduta del 3 ottobre di quest'anno.

« Il signor Dumas richiama l'attenzione dell'Accademia sui risultati degni di nota d'una operazione eseguita al Palazzo dell'Industria dal signor C. W. Siemens, nella sezione della esposizione della Gran Bretagna.

Si tratta della fusione di alcuni kilogrammi d'acciaio, ottenuta colla corrente elettrica, in un crogiuolo di magnesia. La fusione, operatasi in quattordici minuti, non ha richiesto, per mettere in moto la macchina elettro-dinamica, che una spesa di carbone inferiore a quella che avrebbe richiesto la fusione diretta in un fornello ordinario. »

Poichè sono venuto su di un argomento che ha attinenza alla metallurgia, non voglio omettere di indicare lo sviluppo che va prendendo il sistema di estrazione e purificazione dei metalli per via elettrica; il rame specialmente viene ora ottenuto su larga scala con processi semplici di scomposizione elettrica.

Per quanto splendidi siano i risultati che otteniamo finora dalla elettricità applicata a fornirci le varie forme della energia, luce, calore e moto, essi hanno ancora i loro scettici, i quali accusano di temerari, e di utopistici i progetti che si vogliono fondare sull'avvenire di questo mezzo. Si classificano come esperienze da gabinetto i saggi che si vanno facendo ora, e non si trova in sostanza nulla ad obbiettare a loro se non il prezzo elevato. Siamo ormai avvezzi a vedere come ogni anno una nuova semplificazione, un impiego meglio inteso dei materiali, uno smercio accresciuto facciano diminuire di gran lunga il prezzo delle merci, senza che la qualità ne scapiti; la stessa cosa accadrà della elettricità, e se le diminuzioni del costo di questa forza segneranno a farsi nella stessa misura che si è verificata da qualche anno, fra poco tempo noi la vedremo tassata sui listini ed adoperata come una merce di uso comune. È vero che scegliendo esempi spropositati, come sarebbe quello di spedire in Europa per telegrafo la forza del Niagara, si trova che si dovrebbe spendere una somma favolosa per il conduttore, il quale in vista di diminuire il più possibile la resistenza dovrebbe avere dimensioni enormi; di più, la porzione di forza trasmessa sarebbe una frazione ben piccola di quella che si sprigiona in quella cascata. Ma prima di andare in America a cercar cascate, utilizziamo quelle che abbiamo da noi; si perde forza in cammino, è vero, ma quando di questa forza ne abbiamo a dovizia, e per nulla, quello che abbiamo ancora è tanto di guadagnato.

Il sig. William Thompson, professore di filosofia naturale alla Università di Glasgow, uno dei primi fisici d'Europa, e di più inglese, di quelli cioè che non sogliono gettarsi pazientemente nelle speculazioni astratte, specialmente là dove si troverebbero subito applicazioni pratiche, il Thompson calcola che si può spedire una corrente della forza di 240 webers (unità di misura dei fisici) attraverso ad un filo di rame di 1,27 centimetri e lungo 483 chilometri, in modo da prendere 26,250 cavalli vapore al Niagara, e darne 21,000 all'estremità opposta. La perdita sarebbe dunque del 20 per cento, e la spesa del filo calcolata a 0,80 la libbra sarebbe di 925,000 lire. Non so dove si possano trovare i mezzi per trasportare così a buon mercato e con tanta rapidità una somma così ingente di energia. Se la perdita è del 20 per cento per una distanza di 300 miglia inglesi (483 kil.) essa sarà proporzionatamente minore per distanze minori, e sono appunto queste le distanze con cui avremmo a fare noi in Italia.

Ma non è il solo trasporto immediato della forza di mano in mano che essa si va producendo che l'elettricità ci garantisce, essa ci dà ancora il mezzo di accumularla, poco a poco, permettendoci di utilizzarla poi come e dove ci piacerà. Fu per il primo il Planté quello che costruì un apparecchio che egli chiamò pila secondaria, in cui egli accumulava poco a poco la forza di una corrente debole che proveniva dall'esterno: ora il Faure ha migliorata la pila del Planté. Le pile di Faure possono ricevere delle cariche grandissime di elettricità, e le restituiscono dopo un tempo indeterminato, e nel modo che si vuole; a Parigi si è fondata una società sotto il titolo orgoglioso di Forza e Luce, la quale esercita il brevetto di Faure, di Reynier e di Planté. Finora il prezzo di questi elementi secondari o accumulatori è eccessivamente elevato, e (chechè ne dica il programma della *Force et Lumière*) le perdite saranno ancora considerevoli; ma in ogni caso il problema essenziale è risolto. Io posso utilizzare una forza motrice modestissima che per sè non mi fornisce in una macchina Gramme che una corrente debolissima, posso utilizzarla a produrmi gli effetti che desidero accumulandola in una pila secondaria, e consumando in poche ore l'energia che si è immagazzinata in tutto un giorno: posso poi portarmi da un luogo all'altro la forza di cui abbisogno senza altro incomodo che quello di una piccola cassetta in legno. La soluzione pratica della distribuzione della elettricità resta subito trovata. Allorchè si ha una forza elettro-motrice troppo grande per gli scopi a cui la si deve destinare, la si invia in un numero tale di pile secondarie, che ogni pila non ne riceva che una data frazione. Si può così avere alla mano secondo il bisogno quel tanto di forza necessaria, mentre il resto non si sciupa, perchè le pile tolte vengono sostituite da altrettante non caricate.

In faccia a tutte queste grandi innovazioni, le quali non tarderanno certo a farsi strada ed a popolarizzarsi arricchendo così il patrimonio sociale, il lettore non farà le meraviglie se i più degli scienziati e dei meccanici dicono che fra 20 anni le macchine a vapore saranno relegate nei musei di antichità.

PIERO GIACOSA.

BIBLIOGRAFIA.

PIETRO ARDITO, *Artista e critico; Corso di studi letterari.* — Napoli, Domenico Morano lib. edit. 1880.

L'A., per usare le sue parole, s'è proposto di fare « un lavoro le cui parti abbraccino tutto l'organismo dell'Arte e siano organicamente legate ancor esse: un lavoro di breve mole, quanto proprio occorre alla nostra gioventù; un lavoro infine, del quale, tenendo pur conto delle speculazioni

filosofiche, chè senza filosofia si è sempre nella vacuità, sia però piana l'esposizione, senza quel linguaggio che sa spesso di ciarlataneria, e guidati dal buon senso e dal buon gusto, che sono i quattro quinti della vera filosofia e dell'arte. » Il libro si divide in tre parti: nella prima (*Estetica*) movendo dalla nozione dell'Arte, delle sue proprietà, del suo oggetto, delle sue specie, l'A. discorre delle leggi speciali d'ogni arte, del bello e del sublime; nella seconda (*Arte*) dalla trattazione dei vari generi letterari scende fino allo stile e alla lingua; nella terza (*Critica*) espone le leggi generali e particolari della critica.

Si può discutere intorno al metodo, e ricercare se, per adattare l'opera all'indirizzo degli studi moderni, piuttosto che dare una lunga serie di deduzioni da pochi e generalissimi principii, non sarebbe stato conveniente, specie dal punto di vista didattico, fondar l'esposizione, almeno in parte, sull'induzione. Si può discutere sull'andamento stesso dell'esposizione, dove troppo minuziosa, dove troppo verlosa, con raffronti e immagini e dispute che distraggono la mente del lettore e allungano fuor di misura certi capitoli, o certi paragrafi. Si può, infine, discutere se sia opportuno che, accanto alle più alte considerazioni intorno al bello e al sublime, si trovino lunghe pagine consacrate alla metonimia e alla sineddoche, alla purità e alla proprietà della lingua. Però qualunque fosse il giudizio, che dall'esame di tali quesiti deriverebbe, non si potrebbe non riconoscere l'utilità complessiva del libro, il quale, se non altro, gioverà come riassunto di teorie e di criteri, che si è padroni di rifiutare, ma non si devono ignorare. E codesta utilità apparisce meglio se si bada che esso è specialmente fatto per gl'insegnanti, e intende a « mostrare come in un indice ciò ch'essi sapranno svolgere, e fissare i termini, tra cui la loro attività si può spaziare. »

Tutto ciò non significa che noi meniam buone alcune delle opinioni che l'A. esprime, non di rado con un dominatismo un po' esagerato. La lettura del volume ci ha lasciato, anzi, questa impressione: che vi sia molto di vecchio misto col nuovo, senza fusione nè amalgama, anzi con evidente contrasto. Qua e là le antiche teoriche fanno velo alla mente dell'A. e gl'impediscono di vedere quel che esse hanno di monco o di falso, e lo inducono a trascurare altre dottrine più logiche e più sode. Tutta la prima parte è un rimpasto di massime e formule egheliane, e l'Ardito vi si chiude e vi si trincera in modo da far sospettare ch'egli escluda fin la possibilità di altri principii estetici. Dice di quella scuola che s'intitola dal *naturalismo*: « L'arte è parlante, e tutto ciò che non parla non entra nei suoi domini; e la scuola che si dice del *naturalismo* incorre appunto in questo capitalissimo difetto nel modellare e nel ritrarre che fa. Poichè modellare è riprodurre nelle opere la naturale giacitura delle forme generiche, le quali sono tanto lontane dall'entrare nel campo dell'arte, quanto è lontano che i generi e le specie sieno esistenti in natura » (pag. 11). Or basta questo giudizio così indeterminato a mostrare che l'A. tratta di un *naturalismo* fatto tutto a modo suo; certo se avesse tenuto conto degli scritti critici dello Zola, o soltanto di qualche romanzo di lui, non si sarebbe lasciato andare alle parole citate, e ad altre che sarebbe troppo lungo riferire, e che lo mostrano inchinevole ad accogliere opinioni volgari più che ad esaminare direttamente le questioni ed a giudicarle con i propri criteri. Altrove ci ha sorpreso sentirlo discorrere del romanticismo come di cosa vivente e duratura, e della contraddizione tra esso e il classicismo come di cosa, la quale non appartenga da un bel pezzo alla storia. Sulle opinioni, poi, che la *Trasfigurazione* di Raffaello abbia relazioni col romanticismo, che il contenuto del *Satana* di G. Carducci sia lo stesso contenuto della *Pentecoste* del Man-

zoni, che il Leopardi sia un poeta romantico ecc., (pag. 112 e seg.) ci piace non fermarci.

Vecchio e inesatto è tutto ciò che l'A. dice della poesia epica (pag. 216 e seg.). Basti notare che non fa distinzione di sorta fra l'epica primitiva e spontanea e l'epica artificiale, che pone in un fascio l'*Iliade* e la *Fursalia*, i *Nibelungen* e i *Lusiadi*. Non è quindi strano ch'egli si fermi a dar precetti intorno alla composizione del poema epico, discuta sul serio se un poema epico sia oggi possibile, giudichi poema epico nel senso letterale della parola la *Divina Commedia*, ripeta il vieto pregiudizio che l'*Orlando Furioso* « non è serio » e ponga nel dominio dell'epica il *De rerum Natura* e il *Giorno*.

Se si eccettua il capitolo sullo stile, in cui è accuratamente riassunto il libro del Bonghi *Perchè la letteratura italiana non sia popolare*, la parte meglio fatta del volume è la terza; quantunque non vi si legga quasi parola intorno a quello che è oggi il grande problema della critica in Italia, la diversità d'indirizzo, cioè, delle due scuole *storica* ed *estetica*. Discutere un po' di essa diversità sarebbe stato assai più utile del ripetere le ormai sfatate distinzioni di critica « psicologica, metafisica e dei paralleli. »

Da ultimo raccomandiamo al prof. Ardito di rileggere la pagina 111, dalla quale si potrebbe ricavare che, secondo lui, Giovanni Boccaccio componesse un poema intorno agli Dei pagani, e che questo poema sia la *Genealogia Deorum* (!). Anche a pag. 124 c'è un equivoco simile, poichè le parole dell'A. possono far credere il De Sanctis abbia espresso intorno al Manzoni opinioni simili a quelle del Settembrini, ciò che non è punto esatto.

LUIGI GELMETTI, *La dottrina manzoniana sull'unità della lingua nei suoi difensori prof. Luigi Morandi e prof. Francesco d'Ovidio. — Nuovi studi critici sullo stato definitivo della questione. — Milano, presso Natale Battezzati, 1881.*

Il nuovo libro del prof. Gelmetti non si riassume agevolmente. Comincia con una non breve prefazione alla prefazione, nella quale è condensata in parte, in parte riferita tal quale una lettera del prof. Ascoli (1875); prosegue con la prefazione propriamente detta di pagine LXXVIII, che è poi « un abbondante saggio sugli errori e sofismi del professor Luigi Morandi nella sua pretesa confutazione di alcune conclusioni del prof. Francesco d'Ovidio »; esamina quindi in dieci capitoli le opinioni manifestate dal d'Ovidio, nei suoi *Saggi Critici*, intorno alla dottrina manzoniana della lingua e ai *Promessi Sposi*; si chiude con una lunga appendice sopra una più recente scrittura del d'Ovidio medesimo. È una polemica continua, dalla prima all'ultima pagina; polemica minuziosa, che si afferra ai particolari, sian pure di pochissimo o niun conto, e non se ne stacca se non quando il punto di partenza delle interminabili digressioni s'è perduto affatto di vista. Ed è, in buona parte, polemica inutile. Infatti il Gelmetti consacra, come abbiain detto, dieci capitoli ad alcuni saggi del d'Ovidio, ne quali questi si dimostrava più fervente sostenitore delle teorie manzoniane che non apparisca nell'ultimo suo lavoro, pubblicato nel dicembre del 1880, e in cui parecchie delle antiche opinioni ha rifiutate o temperate o modificate. Che giova, per conseguenza, che il Gelmetti proprio con esse opinioni se la prenda, e si affanni a combatterle? Egli assicura che aveva già mezzo stampato il suo libro quando comparve quello del professore napoletano, e noi gli crediamo; ma la sua dichiarazione è una conferma implicita di ciò che abbiain detto: essere, cioè, di buona parte di questo volume, assai discutibile l'utilità.

Non solo è difficile riassumerlo, ma è difficile dire con precisione che cosa voglia l'A. Si comprende che combatta il

Morandi e il d'Ovidio, direm così, della prima maniera; ma non si comprende che si scagli contro l'Ascoli e contro il d'Ovidio, anche quando essi dichiarano di non accettare le opinioni del Manzoni. Vuol egli applicato, benché con restrizioni il « principio della fiorentinità, ed anche toscane » come parrebbe dalla pagina *b* della Prefazione alla Prefazione? O vuole la lingua dell'uso letterario presente, come dice a pag. xxxiii e seg. dove fa anche la proposta « che i letterati si costituiscono in rappresentanza ed emettano, per via di elezione diretta o indiretta i loro suffragi »? Proposta, sia detto tra parentesi, alla quale manca, a dir poco, la base pratica, poichè non si sa chi e in qual modo dovrebbe eleggere la rappresentanza. Ovvero stima necessario imparare nei classici nostri « le più intime bellezze della lingua » secondo la frase che adopera a pag. 96? Non è compito nostro discutere tali dottrine, o ricercare se tra loro sieno concordi; ma considerando il libro nel suo complesso, e dal punto di vista della sua efficacia pratica, ci sembra che l'A. non abbia svolto con sufficiente chiarezza, e in maniera da evitare equivoci d'interpretazione, i suoi concetti fondamentali, come quello « di una rigenerazione dialettale toscana, salve tutte le migliori tradizioni della lingua » (pag. 191).

Troppo lungo sarebbe seguirlo nell'esame che fa degli scritti de'suoi avversari, poichè ciò richiederebbe un confronto accurato di quegli scritti con i giudizi suoi. Però l'esame ha due caratteri generali e salienti, e li metteremo in rilievo: sono l'esagerazione con cui egli applica i suoi criteri; il tono aspro, scortese, per non dir di peggio, che adopera nella disputa.

Dell'esagerazione daremo alcune prove. A pag. xxi si legge che lo « spirito vero della dottrina manzoniana è quello di distaccare interamente gli studiosi della lingua da tutti i nostri classici, non fatta eccezione d'alcuno »: facile a dire, ma difficile a provare. A pag. xxxi si desidera che, per compilare il nuovo Vocabolario, ci sia una corte la quale « si fondi su fatti e ragioni che balzano fuori dalla considerazione profonda della natura e struttura della nostra lingua, anzichè semplicemente da un uso qualsiasi »: nemmeno, dunque, dall'uso degli scrittori? E in tal caso dove s'andrà a cercarla « la nostra lingua »? A pag. lxii è riferita una opinione del Rosmini (secondo il quale la parte colta e scientifica della lingua non si può trovar solo a Firenze), ed è opposta « al sofisma manzoniano, che ciò che è comune all'Italia, deve di necessità esser comune anche a Firenze »: ma se l'A. trova opportuno ripeter questo « per la centesima volta » non bada che la ripetizione, qui, non cade in acconcio; poichè — ed è strano non lo ricordi — il Manzoni ha detto quella parte scientifica o tecnica della lingua doversi prendere dove si trova, e non l'ha detto una volta sola, tanto che se è scusabile il Rosmini, non è del pari scusabile il sig. Gelmetti nel muovere al Manzoni una censura che non è punto giustificata. A pag. 19 è riferito, con parole del d'Ovidio, un fatto ormai secondo la scienza e secondo la storia indiscutibile, ossia che il fondo della lingua nostra sia il dialetto fiorentino « che gli antichi nostri scrittori, fiorentini la più parte, adoperarono negli scritti loro »: il sig. Gelmetti, e qui e altrove (specialmente a pag. 72 e seg.) combatte a nome della storia appunto questo che è un fatto, ripetiamo, non un'ipotesi o un'opinione individuale! Vero è che invoca la storia, ma non cita — e come potrebbe? — nessuna prova storica, contentandosi di argomenti come il seguente: « È possibile che tutta quanta la meravigliosa lingua del trecento sia balzata fuori d'un pezzo, miracolosa fattura di una sola città, ecc. »? A pag. 109 l'A. non trova di buono nella prosa del Manzoni se non « una severa proprietà continua » rimproverandole di

essere « quasi sempre disadorna e con poche immagini » e di non aver « numero »: è il caso di raccomandargli di riprendere in mano i *Promessi Sposi* per verificare l'esattezza di tali affermazioni. Discorrendo delle correzioni introdotte nel romanzo, giunge a sostenere migliore la prima dicitura della seconda perchè più enfatica (pag. 117), a rimproverar il Manzoni perchè tolse via parole come *trassinare*, *afferratori* (120-21). Gli rimprovera finanche di aver messo in bocca ad una campagnuola un addio « con un linguaggio dei più lontani dal parlato » (pag. 245) dimenticando che lì non parla punto Lucia, ma il Manzoni!

Del tono con cui tutta la polemica è condotta, ecco qualche saggio. Il Morandi è, per lui, « un volgare sofista » (pag. xvii), i cui ragionamenti « non sono altro che una filatessa d'equivoci, di sofismi, di affermazioni gratuite, di vuote chiacchiere (xxix); » ragione per cui si crede lecito dirgli: « Oh, sig. Morandi, come siete comico »! (pag. 240), ovvero: « Meno imbecillità » (pag. 263). Il d'Ovidio è « arrabbiato » (pag. 26), costruisce castelli di ciance (65), appena sa scrivere una pagina di lingua incensurabile (66), possiede scienza fenomenale (73), è un arruffato glottologo (74), adopera parole che sono il colmo dell'audacia (90), mostra la sua incompetenza letteraria (221): se non parla come l'A. vorrebbe, gli è che « tra i Manzoniani ha molti possenti amici, dai quali non è buono nè prudente staccarsi » (126), gli è che « ci sono le amicizie potenti, i riguardi, i pericoli » (178)! Non mancano che i colpi di pugnale e le schioppettate per trovarci balzati ai bei tempi delle contese tra il Castelvetro e il Caro, tra il Marini e il Murtola. Come non vede il sig. Gelmetti che questa maniera di trattar chi non la pensa come lui, per non dir altro, gli aliena l'animo dei lettori? Nè gli avversari (e il d'Ovidio è tutt'altro che dolce di sale) gli hanno dato diritto a comportarsi come fa, tranne che non sia un'atroce ingiuria il non aver parlato di lui e dei suoi scritti. Certo di questa volontaria o involontaria dimenticanza egli si mostra troppo più irritato che altri non crederebbe (V. pag. 230, 233, 255, ecc.).

Invece di disputar tanto sulla lingua, sarebbe meglio che il sig. Gelmetti si servisse della lingua a qualche cosa di più utile che non sieno queste polemiche in forma di monologhi.

GIUSEPPE ZIINO, *La fisio-patologia del delitto*. — Napoli, Detken, 1831.

L'A. è di quelli che credono nella responsabilità umana, conseguenza del libero arbitrio, e limitata solo da alcuni stati patologici della mente, ovvero da alcune condizioni particolari di clima o di razza. La sua teorica è quella di cui sono frutto le vigenti legislazioni penali, quella che ha dominato fino a che i nuovi lavori dei sociologi e statisti contemporanei hanno fatto comprendere in questi ultimi anni la necessità di una vera rivoluzione nel diritto penale. Lo Ziino è perfettamente ortodosso, e noi rispettiamo le sue opinioni filosofiche; sol che non possiamo perdonargli la sua pretensione di risolvere in poche pagine la questione della semimputabilità, o responsabilità parziale, questione complicata, difficilissima, ed intorno alla quale quasi tutt'i suoi colleghi medici, od almeno i più reputati fra essi, hanno espresso un avviso diametralmente opposto al suo. Niuno può dire che non meritino un attento esame le ragioni, onde scienziati come Maudsley, Tamassia, Lombroso, furono indotti a negare recisamente l'esistenza di uno stato della mente in cui l'uomo possa rispondere solo in parte delle sue azioni, perchè il suo libero arbitrio è scemato ma non distrutto.

Il nostro A. se la cava con brevi cenni, tenendosi sempre sulle generali, come chi tema affrontare sul serio i suoi avversari. Egli non distingue abbastanza il lato teoretico

della quistione dalle conseguenze pratiche che ne derivano; e dice infatti che, se non si ammette la imputabilità parziale, « si corre pericolo di parlare un linguaggio che la giustizia sociale allarmata e sgomenta viene costretta a respingere » (pag. 113).

Ci pare poi abbastanza strana la declamazione a pag. 27 contro tutti coloro che non credono nel dogma del libero arbitrio, attribuiscono il delitto ad una predisposizione organica, ovvero ad altre forze il cui effetto è necessario, e non assegnano alla pena altro scopo che quello di rendere innocui i malfattori. Simili opinioni che oggi prevalgono fra gli antropologi si possono combattere filosoficamente, ma di certo non saranno abbattute dalle parole sdegnose dell'A. E quando egli dice (pag. 28) che ignora « se esistano naturalisti e medici i quali siano giunti alla sfacciaggine di professare principii di somigliante natura, i quali sicuramente, se adottati, sortirebbero il deplorabile effetto di porre a soquadro ogni sociale e civile ordinamento », egli mostra di non aver voluto seguire, o per lo meno di non aver compreso, il movimento veramente scientifico che da qualche anno in qua si è prodotto nel diritto penale e che tende a mutare quella base su cui esso trovavasi a causa dei principii filosofici di altre età, sostituendola con un'altra al di fuori di ogni metafisica, circoscritta nel campo delle necessità sociali e frutto dell'accurata e paziente indagine sperimentale. L'A., che trascura tutto ciò, vuole che il libero arbitrio ci sia, perchè altrimenti, secondo lui, non potrebbe più esservi penalità.

Egli del resto non è meno violento contro gl'idealisti che respingono qualsiasi alleanza con la scienza antropologica. Li chiama « genia di pregiudicati » (pag. 29), « sciocchi od allucinati » (pag. 34). Sicchè pare proprio che il suo modo di discutere sia quello di scagliare simili epiteti a tutti coloro che non la pensano come lui. Nè altrimenti egli sa difendere quella teoria della imputabilità limitata, quel mezzo termine da altri escogitato come una transazione fra Temide e Minerva, e contro cui si è dichiarata tutta la moderna psichiatria.

Non proseguiremo nell'esame dell'opera dal punto di vista scientifico, poichè basta quello che ne abbiamo detto per farne intendere il concetto predominante, che potrebbe ben definirsi: la difesa dello *status quo*. Manca poi nel libro un rigoroso nesso scientifico e vi si rilevano non poche contraddizioni che per la brevità dello spazio dobbiamo astenerci dal porre in luce. Non vogliamo già negare che, esaminati a parte i singoli capitoli, essi siano ricchi di notizie e di erudizione e, benchè si notino frequenti digressioni che interrompono il filo dell'argomentazione, pure alcuni di quei capitoli potrebbero formare pregevoli monografie. Fra gli altri quello sui giurati e sui medici-periti, in cui l'A. aggiunge alle tante cose già dette sull'argomento alcune osservazioni originali ed acute.

Possono attribuirsi alla distrazione ed alla fretta alcuni errori abbastanza spiccati in fatto di storia e di geografia, come a pag. 117 ove l'A. vede i Russi dispersi a Pultawa da un pugno di Svedesi, ed a pag. 121 ov'egli ci dà la notizia di *maremme quasi continue lungo il litorale di Baia e di Pozzuoli*. Ma non possiamo rattenerci dall'esprimere la nostra meraviglia quando l'A. vede la camorra altrove che nella regione meridionale, ed insulare d'Italia, e solo in questa « più frequente » (pag. 129), e quando egli pretende che l'internazionalismo sia uno sviluppo della camorra e della mafia (pag. 130).

Non possiamo infine porre termine a questa rassegna senza dire qualche cosa della forma, benchè ciò possa parere strano trattandosi di un'opera d'indole puramente scientifica. Noi crediamo veramente che, se in tali lavori può

perdonarsi una certa negligenza in fatto di stile o di lingua, non debba poi essere lecito ad alcuno di foggiare ad ogni passo locuzioni affatto nuove e parole mai più udite. Non è già il pedante che si ribella, ma ogni ben costruito orecchio soffre nell'udire frasi come queste: « Parlava incoerente, avea lo sguardo bizzarro e quindi cessava convulsionario » (pag. 140). — « Il padre perì miseramente per essersi lasciato correre giù dal verone di un terzo piano » (pag. 140). — « Il punto di vista delle inclinazioni, de' pendii, delle passioni predominanti » (pag. 137). — « Gli avvocati che procurano di ottenere una *digradazione* di pena » (p. 132). *I convellimenti folleschi* con cui gl'internazionalisti anelano *d'immutare* l'organizzazione della civile convivenza » (pag. 131). — *Le escursioni nefaste dell'internazionale* » (pag. 130). — « La via del *mitismo* » (pag. 132) — ecc. ecc.

Nè si può condannare un lettore italiano a mandar giù modi e parole di questa fatta: *La ferizione inferta* (pag. 135), — *Un coltellino impuntito — spudorataggine* (136), — *cormentalismo* (127), — *nulla manco* (130) — *contare a nulla — idioteseo — sennatezza* (107) — *trascinamento* (31) — ecc.

Come si vede, la maggior parte di queste gemme sono raccolte nel breve spazio di poche pagine: esse sono frammentate a numerosi errori ortografici che certamente sono da attribuirsi al tipografo, ma che contribuiscono a rendere incomoda e penosa la lettura di un libro che, se non ha gran valore scientifico, potrebbe nondimeno riuscire interessante e fors'anco piacevole per la copia delle osservazioni e delle notizie. Di simili difetti di forma l'A. potrebbe agevolmente in una seconda edizione purgare l'opera sua.

NOTIZIE.

— Nella mattina del 3 novembre è morto a Taggia (riviera ligure occidentale) Giovanni Ruffini, noto autore dei due celebri romanzi, *Luca Temoni* e *Dottor Antonio*. Egli scrisse in inglese perchè l'Inghilterra era divenuta quasi la sua seconda patria; vi era andato quando fu esiliato dal suo paese perchè faceva parte della *Giovine Italia*; e in Inghilterra aveva trovato subito da vivere scrivendo nei giornali. Il Ruffini era nato nel 1810.

— Il sig. Enrico Narducci, bibliotecario dell'Alessandrina di Roma, « ha immaginato di compilare un *catalogo generale alfabetico dei libri stampati delle Biblioteche d'Italia* », o vuol dare come saggio il principio del lavoro stesso, limitandosi alla sillaba *ab*; si rivolge perciò con una circolare a tutti i bibliotecari d'Italia pregandoli di mandargli i rispettivi elenchi di tutte le opere comprese nella sillaba, con le convenienti indicazioni.

— È imminente la pubblicazione del primo volume della *Histoire de Charles VII* del sig. de Beaucourt: questo volume riguarda il periodo del Delfino (1403-1422).

— La contessa Ballestrem ha pubblicato (Berlino, Grieben) le memorie del Barone Dubislavo Gucomaro di Natzmer. Tali memorie, scritte da Natzmer nel 1730, narrano la vita avventurosa di questo ufficiale prussiano che divenne feld-maresciallo; danno specialmente copiosi e curiosi ragguagli sull'esercito prussiano alla fine del XVII secolo e al principio del XVIII. Natzmer fece tutto le guerre di Luigi XIV (1673-1713); nel 1688 accompagnava il maresciallo di Schomberg nel suo viaggio all'Aia e in Inghilterra; al ritorno fu preso da un incrociatore francese e condotto a Dunkerque; pagò il suo riscatto, ma a Donauwerth fu ancora fatto prigioniero dai Bavaresi; a Hochstedt fu ferito ecc. Egli ferma bruscamente le sue memorie all'anno 1713.

— Fra qualche tempo escirà una edizione di tutte le lettere di Goethe al cancelliere di Müller: dicesi che questa edizione sia intrapresa dal sig. Burkardt.

SIDNEY SONNINO, Direttore Proprietario.

PIETRO PAMPALONI, Gerente responsabile.

ROMA, 1881 — Tipografia BARBERA.

RIVISTE FRANCESI.

REVUE SCIENTIFIQUE — 29 OTTOBRE.

La respiration de l'oxygène dans la série animale. LÉON FRÉDÉRICQ. — La macchina a vapore, che trascina enormi pesi, prende la forza dal carbone che la scalda e quindi in definitiva dal sole il quale, nelle parti verdi dei vegetali, serve a decomporre l'anidride carbonica, mette l'ossigeno in libertà e fissa il carbone nei tessuti della pianta: bruciando questa noi permettiamo all'ossigeno di ricombinarsi col carbone per formare di nuovo l'anidride carbonica, cosicchè l'energia dei raggi solari accumulata riappare libera sotto forma di calore e di movimento. L'organismo dell'uomo e quello degli animali può essere paragonato a una macchina a vapore: la nostra attività meccanica deriva dalla combustione del carbonio, dell'idrogeno dei nostri alimenti con l'ossigeno fornito dalla respirazione. Ma mentre l'ossigeno nella macchina a vapore brucia all'aria aperta, il lavoro di combustione in noi si compie nel profondo dei tessuti; di qui deriva la necessità del trasporto dell'ossigeno ai tessuti, il quale si compie diversamente presso i diversi animali. Presso gl'insetti la ventilazione dei tessuti si opera con una quantità di piccoli tubi, trachee, che conducono l'ossigeno direttamente agli organi. Presso la maggior parte degli altri animali è per l'intermediario di liquidi organici, del sangue, che l'ossigeno arriva fino agli elementi istologici in cui si opera la combustione. L'ossigeno penetrato per diffusione dall'ambiente esterno, aria o acqua, nel plasma sanguigno, si fissa nel sangue unendosi a sostanze albuminoidi metallifere, fortemente colorate, sia in rosso (*emoglobina*), sia in verde (*clorocruorina*) sia in azzurro (*emocianina*). La combinazione con l'ossigeno è accompagnata da un cambiamento di tinta di queste materie coloranti respiratorie. Con la circolazione queste materie passano attraverso tutti gli organi. Bastando una semplice diminuzione della tensione dell'ossigeno per decomporlo esse cedono per via il loro ossigeno ai tessuti che ne sono avidi e sono poi ricondotte all'organo respiratorio dal sangue venoso.

L'*emoglobina* è la più anticamente conosciuta di queste combinazioni, è la materia rossa del sangue delle arterie, studiata già da Lavoisier, poi meglio da Hoppe-Seyler il quale dimostrò come la respirazione nei vertebrati non fosse che la combinazione dell'*emoglobina* con l'ossigeno nel polmone e la dissociazione della ossiemoglobina al contatto dei tessuti. Al contatto degli acidi, alcali, ecc., si decompone in una sostanza albuminoide incolore e in una materia colorante bruna, l'*ematina*, notevole per la quantità di ferro che contiene. Le differenze di colore del sangue arterioso e del venoso non hanno altra causa che tale combinazione e decomposizione. L'A. descrive alcune esperienze di questo fatto. La *emoglobina* o per meglio dire le *emoglobine* (giacchè pare che sono più e differenti, per forma cristallina, potere colorante, ecc.), formano più dei 9/10 dei materiali solidi dei globuli del nostro sangue e di quello dei mammiferi.

Si trova nei globuli rossi del sangue di tutti o quasi i vertebrati. Negli invertebrati si trova nel sangue, nei muscoli o nel sistema nervoso di un piccolo numero di animali appartenenti a gruppi zoologici diversissimi.

Clorocruorina fu chiamata da Ray Lankester la materia colorante del sangue di certi anelidi-marini, che, come egli osservò, è non rosso ma di un bel colore verde e ha la stessa funzione respiratoria che la *emoglobina*. Sottomettendo successivamente le soluzioni di *emoglobina* e di *clorocruorina* allo stesso trattamento col cianuro di potassio e il solfuro di ammonio, Ray Lankester crede di aver tratto

dai due corpi una base identica ciò che proverebbe una stretta parentela chimica tra le materie respiratorie rosse e verdi.

Nei cefalopodi, in alcuni gasteropodi e molti crostacei la respirazione dell'ossigeno si fa con l'intermediario di una sostanza azzurra alla quale l'A. ha dato il nome di *emocianina* e che presenta grandi analogie con l'*emoglobina* e la *clorocruorina*. Il polipo, animale abbastanza grosso, può fornire per un salasso circa il trentesimo del suo peso di un sangue azzurro cupo, ricco di *emocianina*: è questa sostanza che combinandosi con l'ossigeno dà il colore azzurro. L'A. descrive alcune esperienze che provano il fatto. Fissato un polipo vivente contro un'assicella e praticatavi una incisione che vada fino nel seno venoso dorsale dove stanno l'esofago e la grossa arteria cefalica, si trova questa colorata con un azzurro cupo, e tale colore ha pure il liquido che esce dalla vena: questo, conservato al chiuso in una bottiglia perde il colore; rimesso all'aria aperta, riprende il colore azzurro. Il sangue del polipo contiene dunque una sostanza incolore che forma con l'ossigeno una combinazione azzurra poco stabile che il moto basta a dissociare. Si può accertare così che la *emocianina* è una sostanza colloidale, coagulabile con l'alcool o con il calore e che essa appartiene per conseguenza al gruppo degli albuminoidi. Versando a goccia a goccia del sangue arterioso del polipo nell'acqua in piena ebullizione o nell'alcool, le materie albuminoide si coagulano col calore o con l'alcool, sotto forma di grumi notanti nel liquido e azzurrognoli mentre il liquido rimane incolore. E facendo seccare il coagulato la tinta azzurra si accentua anche più. Mentre la *emoglobina* contiene del ferro, la sostanza azzurra contiene del rame. Anche questa appartiene a quei corpi che possono sdoppiarsi in una sostanza albuminoide accanto ad altri prodotti di decomposizione. È facile constatare che nel polipo la *emocianina* adempie la stessa funzione fisiologica che l'*emoglobina* nel nostro sangue; che essa serve egualmente di intermediario tra l'ossigeno esteriore e i tessuti che ne sono avidi. Basta recare in qualche modo ostacolo alla respirazione del polipo per vedere svanire il colore azzurro del sangue.

L'*emoglobina*, la *clorocruorina*, l'*emocianina* sono dunque veri equivalenti fisiologici. Servono a trasportare rapidamente grandi quantità di ossigeno dall'organo respiratorio verso le diverse regioni del corpo; esse sono indispensabili a ogni animale che abbia movimenti attivi i cui bisogni della respirazione comportano una consumazione intensa di ossigeno. Negli animali affatto sedentari o a movimenti poco attivi come celenterati, echinodermi, briozoi, non si è scoperto fin qui sostanza colorata che abbia una funzione nella respirazione, ed è poco probabile che tali sostanze esistano.

In molti protozoi a movimenti vivacissimi la consumazione di ossigeno dev'essere considerevole; ma in esso le dimensioni del corpo sono così piccole che il gas vivificante può penetrare direttamente dall'acqua dell'ambiente fino al seno dell'organismo senza intervento di un apparecchio circolatorio. Negl'insetti i fenomeni chimici della respirazione hanno un alto grado d'intensità in relazione con l'attività dei loro movimenti; è tuttavia probabile che si riscontri qui una sostanza che serva d'intermediario tra l'aria esterna e i tessuti. L'A. descrive certe esperienze da lui fatte sopra la gran larva dell'*oryctes nasicornis*, nel quale si direbbe che il sangue contenga una sostanza bruna corrispondenti all'incirca come l'*emoglobina* o l'*emocianina*; ma ciò non è; la sostanza bruna, una volta formata, è stabile e non si decompone nè con gli acidi nè con gli alcali e non si scolora con i processi attinenti alla respirazione coi quali si scolorano le altre.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesi.

Spectator (29 ottobre). Nella parte politica si parla del viaggio del Re d'Italia a Vienna, constatando lo scopo strettamente politico dell'incontro dei due sovrani.

II. — Periodici Francesi.

Revue britannique (ottobre). Riporta un lungo articolo a proposito del recente libro di Carlo Yriarte intitolato, *Florence: l'histoire, les Mérites, les humanités, les lettres, les arts*.

Revue critique (31 ottobre). Attribuisce importanza alla nuova pubblicazione periodica l'*Archivio storico per Trieste, l'Istria ed il Trentino*, diretta dai signori Morpurgo e Zenatti.

III. — Periodici Tedeschi.

Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik (vol. III, fasc. 4 e 5). Il *Lexis* fa un sunto della seconda memoria di Luigi Perozzo, *Stereogrammi demografici*, apprezzando i risultati come importanti, e lodando eziandio l'ufficio centrale della statistica, diretto dal Bodlo, per l'attività grande e i progressi scientifici.

— Cenno molto favorevole del libro di Morselli, tradotto in tedesco, *Der Selbstmord* (Il Suicidio), che dicevi contenere il più ricco materiale statistico, che siasi raccolto su questo tema.

LA NUOVA RIVISTA, pubblicazione settimanale politica, letteraria, artistica. Torino, Via Bogino, 13, n° 35, vol. II (30 ottobre 1881).

Sommario. — Il viaggio dei sovrani a Vienna, *N. Araldi*. — La Marina. Il basso personale, *Mieno*. — Carriera diplomatica, *Un ex-diplomatico*. — Inchiesta parlamentare per la Marina Mercantile, *Ermanno Chiaves*. — Versi, *A. Lumbruso*. — Il Camposanto di Torino, *E. Salucci*. — La vita è un sogno. Racconto, *G. C. Molineri*. — Il Signor Io, *Salvatore Farina*. — Rassagna politica, *E. Pinchia*. — Bibliografia Enrico di Campello. Cenni autobiografici che rendono ragione dell'uscita di lui dalla chiesa papale, *E. Mayor*; Tre discorsi all'assemblea generale del Comitato promotore pel compimento della facciata di S. Petronio, *D. B.*

L'ECONOMISTA, Gazzetta settimanale di scienza economica, finanza, commercio, banchi, ferrovie ed interessi privati, fascicolo 391 del vol. XII, (30 ottobre). (Firenze, Via Cavour, 1, Palazzo Riccardi).

Sommario. — I nostri bilanci di prima previsione. — Il sistema delle liquidazioni in Germania. — Repubblica orientale dell'Uruguay. (Legge d'immigrazione e colonizzazione). — Strada Ferrata Romana (adunanza generale straordinaria del 27 ottobre 1881). — Cronaca delle Camere di Commercio (Genova, Brescia, Lione, Bordeaux). — Rivista delle Borse. — Notizie commerciali. — Estrazioni. — Annuzzi.

REVUE POLITIQUE ET LITTÉRAIRE, 3^e série, Première année, n. 18. Paris, librairie Germer Baillière et C.

Sommaire. — Encore le scrutin de liste, par M. J.-J. Weiss. — Les troubles en Irlande: La nouvelle loi agraire, par lord Darly. — Institut de France: Séance publique annuelle. Discours de M. E. Caro, président. — M. E. Legouvé: Népomucène Lemercier. — Académie des beaux-arts: Séance publique. M. H. Delaborde, secrétaire perpétuel: Léon Coigniet. — Les Récidivistes: III. La transportation des récidivistes (suite); la moyenne criminalité; le vagabondage et le vol, par M. Joseph Reinach. — Causerie littéraire: M. Alfred Cauvet, La prononciation française et la diétion - Relation flamande du second voyage de Vasco de Gama à Calicut. — Pierre Loti, Le roman d'un spahi. — M. Henri Welschinger, Ranza. — M. Alexandro Büchner, Hoffman et le Roi Carotta. — M. René des Chenais, A tire d'aile. — Le théâtre. — Notes et impressions, par M. Louis Ulbach. — Bulletin.

REVUE SCIENTIFIQUE de la France et de l'étranger. Première année, 3^e série, n. 18. Paris, librairie Germer Baillière et C.

Sommaire. — Pathologie générale: Séance publique annuelle des cinq académies. La nouvelle vaccination, par M. H. Bouley (de l'Institut). — Physique: Utilisation des forces naturelles par l'électricité, par M. d'Arsonval. — Physiologie: Université de Liège. La respiration de l'oxygène dans la série animale, par M. Léon Frédéricq. — Travaux publiés: La Seine maritime et le port de Rouen. — Variétés: Le sucrage des vendanges, par M. E. Vidul. — Zoologie: Thèses pour

le doctorat de la Faculté des sciences de Paris. Mémoires sur les Costodes, par M. Moniez. — Revue d'Hygiène. — Correspondance: Lettre de M. Van Rysselberghe. — Académie des sciences de Paris: Séance du 17 octobre 1881. — Bibliographie: Sommaire des principaux recueils de mémoires originaux. — Chronique.

REVUE CRITIQUE D'HISTOIRE ET DE LITTÉRATURE. Quinzième année, n. 44, 31 octobre 1881. Paris, Ernest Leroux.

Sommaire: — *Uener*, Texte grec des actes des martyrs scillitains; *Aubé*, Etude sur un nouveau texte des martyrs scillitains. — *Birt*, L'Espérance, poème de Théocrite et de Callimaque. — La guerre et deslirance de la ville de Genève, oeuvre de Marie Dentière, p. p. *Killiet*. — *Mosmann*, Un échec militaire de Henri IV en Alsace. — Etudes françaises, recueil p. p. *Koerting* et *Koeschnitz*. — Lettres écrites à Tscharnor par J. J. Roussou et Gessner, p. p. *Hamel*. — Lettres de Coray au proptasalte de Smyrne, *Démétrius Lotos*, p. p. de *Queuc de Saint-Hilaire*. — *Gilléron*, Petit atlas phonétique du Valais roman. — *Lepsius* et *Traube*, Spectacle et scène, II. — Chronique. — Académie des Inscriptions.

L'ATHENÆUM BELGE, Journal universel de la Littérature, des Sciences et des Arts. 4^{me} année, n. 16. Bruxelles, 1 novembre 1881.

Sommaire: — Jean Slodan (Alph. Le Roy). — Le Dinkart (C. de Harloz). — Correspondance littéraire de Paris: Ern. Chesneau, l'éducation de l'artiste. — Bulletin, Le rôle de l'histoire dans l'enseignement (Léon Vanderkindere). — Chronique. — Sociétés savantes. — Bibliographie.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 200, vol. 8° (30 ottobre 1881).

Il viaggio del Re. — La moneta divisionaria. — Un congresso igienico. — Le esposizioni di belle arti. Lettera al Direttore (*D. Morelli*). — Lettere Militari. Ancora della milizia territoriale (*R.*). — Ferrucci e Maramaldo (*P. Villari*). — Corrispondenza letteraria da Parigi. Numa Roumestan (*A. C.*). — Tarantismo e Tarantola (*Emery*). — La Pella-gra. Lettera al Direttore (*Angusto Tebaldi*). — Le oscillazioni terrestri. Lettera al Direttore (*Giustavo Uzielli*). — Bibliografia: *Neera*, Il Castigo, racconto. — Atti della Giunta per la inchiesta agraria. Vol. II, fascicolo I. Relazione del Commissario Marchese *Luigi Tanari*, senatore del Regno, per la VI circoscrizione. — *Alberto Zorli*, Emancipazione economica della classe operaia. — *Francesco Todaro*, Intorno al movimento degli Studi Embriologi. Introduzione al corso di embriologia comparata. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

ANNALI DI STATISTICA, serie 2^a, vol. 25, 1881. (Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio, direzione di statistica). Roma, tip. eredi Botta, 1881.

CRESTOMAZIA DELLA POESIA ITALIANA del periodo delle origini, compilata ad uso delle scuole secondarie classiche dal prof. *Adolfo Bartoli*. Torino. Ermanno Loescher, 1882.

DISRAELI E GLADSTONE, ritratti contemporanei di *Ruggero Bonghi*. Milano, fratelli Treves ed., 1881.

DELLA PEDAGOGIA SCIENTIFICA IN ITALIA, del prof. *P. Siciliani*. (Estratto dalla rivista di filosofia scientifica, anno I, fasc. 1^o, 1861). Torino, Milano, fratelli Dumolard, 1881.

VINI ROMANI, (Stazione Chimica Agraria Sperimentale di Roma). Roma, tip. Artero e C., 1881.

L'EAU DE JOUVENCE, di *Ernesto Renan*, breve studio di Guido Pompilj. Perugia, tip. Buoncompagni e C., 1881.

MORTUARIA, *G. Marradi*. Ancona, stab. tip. dell'Ordine, 1881.

STUDI SUL BONIFICAMENTO DELL'AGRO ROMANO. I. L'antica fognatura delle colline romane. (Reale accademia dei Lincei, anno CCLXXVIII, 1880-81). Memoria del socio *Corrado Tommasi-Crudeli*. Roma, tip. del Salviucci, 1881.

VERSIONI POETICHE DELLE LINGUE DEL NORD, e poesie originali di *Solone Ambrosoli*, seconda edizione. Como, giugno, 1881.